



UN FONDO D'INVESTIMENTO PER IL MEDITERRANEO

Analisi del confronto tra l'Africa di oggi e la Cina di ieri

di Claudio F. Fava

Nel Settembre 2005, pubblicato sul N°51 del mensile SPECCHIO ECONOMICO, unico cult-magazine economico non milanese, scrivevo un approfondimento su come potesse l'Italia in stallo (già allora), riprendersi. Il titolo era "MEDITERRANEO, UN MERCATO ALTERNATIVO ALLA CINA".

Poi alla presentazione del libro sulla strategia energetica, ascolto Giancarlo Elia Valori e Tarak Ben Ammar, ormai siamo nel 2011, sui problemi di strategia energetica e Mediterraneo e vedo che anche Valori accosta in alcune valutazioni, CINA e MEDITERRANEO, diverse nella natura, ma collegate .

Vado a Ginevra al Convegno Internazionale sull'Energia, ed ascolto le complicità incisive sui prezzi dell' OPEC relative alle problematiche CINA e MEDITERRANEO.

Vuoi vedere che l'Italia, o meglio quella classe dirigente illuminata, che può abitare nella politica o nell'impresa, nelle istituzioni o nell'Università, è in grado di cogliere un lampo di segnale strategico per indirizzare la propria economia verso una nuova economia del Mediterraneo?

Innanzitutto vediamo le similitudini della Cina di ieri, degli anni '80 e l'Africa di oggi, con il proprio Grande Confine sul Mediterraneo:

1. diseguaglianze sociali provenienti da dittature;
2. mano d'opera a basso costo;
3. grandi risorse naturali non sfruttate;
4. oltre un miliardo di abitanti;
5. grande livello di corruzione;
6. mancanza di certezza legislativa;
7. grande emigrazione nei paesi OPEC;
8. assenza di infrastrutture;
9. scarsità di energia;
10. PIL basso ma in crescita;
11. grande resistenza nei momenti difficili.

Settembre 2011

Cosa è successo alla Cina che potrebbe succedere in Africa?

Innanzitutto l'ingresso nel WTO dopo altre 15 anni di trattative (non dimentichiamo la lotta dei dazi in Italia contro i tessuti Cinesi, terminata pochi anni fa), da parte della Cina così come, mutuandola soprattutto dalla legislazione Tedesca, la raccolta delle regole del "Catalogue for the Guidance of Foreign Investment Industries" del 1995 e recentemente rinnovato nel 2007 con i principi legislativi ai quali si devono attenere le imprese internazionali cinesi e le imprese o joint-ventures straniere in Cina, cosa che prima non esisteva.

Questo perché innanzitutto lo sviluppo di internet ha generato in Cina milioni di piccole imprese a basso costo che sono state assaltate da milioni di pseudo- imprenditori italiani cercopitechi, che si sono precipitati a comprare prodotti un po' più scarsi, a prezzi stracciati dove la schiavitù sostitutiva il sindacato sino al 2004-2005, senza investire e scommettere sulla crescita del mercato cinese. Quindi sbagliando.

Contemporaneamente ciò ha provocato l'innalzamento del reddito medio cinese creando, cosa impensabile in Cina solo 30 anni fa, una nuova categoria: la borghesia, che genera la piattaforma sociale per i ricchi e benestanti, che quindi possono "impossessarsi" di ciò che hanno i cittadini dei paesi OPEC, in termini di case, macchine, vestiti, gioielli, gusti, vizi, tecnologia e futilità consumistiche, che comunque fanno mercato.

Le statistiche dicono che nel 2020 ci saranno in Cina 300 milioni di middle-class people: addirittura un mercato più grande di quello del Commonwealth nel periodo d'oro dell'Inghilterra!

Africa. Ovvero Mediterraneo settentrionale, quindi Africa. Con le stesse similitudini di cui sopra ma con un vantaggio in più, almeno per l'Europa: è più vicina. Oltretutto è ricca di risorse, nonostante il monopolio delle trading mondiali della frutta e di alcune materie prime quali nichel, bauxite, cadmio, diamanti, gas, petrolio, rame, cobalto, cromo. E' assolutamente ricca di acqua, vegetazione e mano d'opera low-cost, per ora distribuita in maniera disomogenea.

Qual' è il filo conduttore che unisce la Cina di ieri con il Mediterraneo africano di oggi?

Strategicamente lo sviluppo, operativamente la politica. Sì, proprio la politica, perché le varie difficoltà interne, maturate negli sconvolgimenti in Libia, Egitto, Tunisia e Siria principalmente, non sono state di natura religiosa, ma di discriminazione sociale e possono essere superate con l'intervento di un'Europa coesa nella volontà di coltivare i rapporti con il mondo islamico moderato, e con i nuovi giovani emarginati dalle attività di sviluppo, monopolizzate queste ultime dai governanti-pseudomonarchi che hanno pensato di arricchirsi, senza considerare le aspettative della propria gente.

E cosa può scaturire ad una seria e diffusa politica di promozione di joint-ventures, se non creare le condizioni per aiutare le popolazioni africane che non sanno come fare per migliorare il proprio status sociale ed economico, per mancanza di cultura e tecnologia?

Penso seriamente che, mentre da un lato dobbiamo tutti insieme continuare il percorso di costruzione dell'Europa, soprattutto con le infrastrutture

europee, come ho più volte detto e scritto, (Fondo Marguerite), dall'altro occorre che il partenariato globale euromediterraneo, promosso e mai definitivamente attuato dalla Conferenza di Barcellona del 1995, pianifichi una seria politica di cooperazione, non solo di grandi imprese, ma di piccole e medie aziende europee, snelle e reattive per definizione, che realizzino imprese di produzione e scambi commerciali locali in tutte le nazioni africane possibili, forti di uno strumento finanziario-legislativo che costringa i Paesi africani a rispettare le regole internazionali, senza le quali non c'è credibilità e quindi certezza negli investimenti.

Come era tra gli obiettivi della Banca del Mediterraneo, mai attivata.

Le aree di intervento fondamentali per l'interscambio economico, supportato da strutture finanziarie Europee verso i paesi africani, contrariamente a ciò che viene fatto dalle grandi imprese Cinesi, sono i programmi di pianificazione agricola ed idrica, lo sviluppo delle infrastrutture e l'autosufficienza energetica locale, basata non solo sulle risorse fossili, ma anche sulla geotermia e sulla Green Economy in generale.

Naturalmente, qualsiasi attività di crescita non può prescindere da intensi programmi di formazione, che debbono consentire ai giovani lavoratori africani di acquisire, nel tempo, quella disciplina professionale che li metterà in condizione di far parte del processo di sviluppo del proprio Paese, nell'era della globalizzazione.

La dimensione crescente dell'energia economica provocata da business e tecnologia, servirà a creare un nuovo mercato che, qualora non venisse affiancato dai paesi europei, anziché un'opportunità, diventerebbe un ulteriore elemento destabilizzante per gli equilibri che governano il PIL dei paesi OCSE: domanda interna e quindi occupazione, competitività e quindi bilancia export.

Se l'economia africana crescerà non dall'alto, ma dalla base della popolazione, con la formazione professionale e con il miglioramento della qualità del livello di vita, allora il Mediterraneo, questo nuovo Continente, avrà svolto un ruolo fondamentale per le nuove generazioni sia europee che africane.

Qual' è lo strumento più idoneo per consentire la canalizzazione ed il controllo delle iniziative finanziate dai singoli Paesi Europei o dell'Europa in generale, in Africa?

Un Fondo. Un Fondo che funzioni come una Banca specializzata. Un Fondo che utilizzi la rete di banche esistenti nei vari Paesi Africani come infrastrutture per le iniziative di sviluppo.

Utilizzando uno degli strumenti della "cassetta degli attrezzi" che è la globalizzazione, conviene delocalizzare le attività di analisi, il reporting e l'erogazione finanziaria, nel tessuto bancario locale che, come se fosse un contratto di franchising da parte di un brand, gestisca le iniziative delle imprese italiane ed europee nei paesi Africani, secondo precise direttive.

Conseguentemente si renderanno disponibili migliaia di sportelli esistenti sul territorio di Banche-Agenti convenzionate, che costituiranno l'infrastruttura finanziaria che aiuterà le joint-ventures, le partecipazioni semplici, le New-co o i consorzi. Naturalmente la tecnologia sarà prevalentemente OCSE e la mano d'opera sarà prevalentemente Africana.

Questo meccanismo di iniziative imprenditoriali operativo a 360 gradi, contribuirà a sostituire la mancanza di normativa in alcune aree interessanti per l'investimento, ma demotivanti per la scarsa affidabilità legislativa. La Convenzione di Lomè, l'omologa della CEE per l'Africa, potrebbe essere parallelamente coinvolta nell'attività di omogeneizzazione legislativa, finalizzata a questa tipologia di investimento per lo sviluppo.

A chi l'iniziativa?

Così come il Fondo Marguerite, ovvero il fondo dei fondi per le infrastrutture Europee con sede a Parigi, è stato costituito da alcuni Ministri dell'Economia, Italia in primis, anche per questa Organizzazione dello sviluppo tra le Nazioni africane ed i Paesi che s'affacciano sul Mediterraneo, potrebbe essere costituito un Fondo per l'integrazione delle culture e dei mercati del Mediterraneo.



Le infrastrutture fanno l'Europa

“Il futuro dell'Italia nelle mani delle Infrastrutture Globali, intercettiamo le capacità dei Paesi in via di Sviluppo”

Le infrastrutture che non hanno saputo cogliere i vantaggi della legge sul Project-Financing, hanno condannato il nostro Paese ad avere un ritardo di almeno cinque anni rispetto alla tabella di marcia necessaria per competere con la globalizzazione. Cosa che non è successa in Cina dove, per effetto non solo del PIL ma di una capacità organizzativa delle decisioni politiche centrali, le cose si sono fatte e sono operative.

Anzi, rilanciando lo strumento dell'intervento privato in concessione il governo o meglio le Regioni, hanno una grande opportunità per riavviare i cantieri necessari a viabilità, porti, pipeline e fare un grande servizio al Paese, alle infrastrutture ed alla spinta necessaria

per rafforzare quello che sempre più sta diventando un problema vitale nello sviluppo economico nazionale. Con tutto ciò che ne consegue sui lavoratori, sugli studenti, sulle famiglie italiane ed europee. Ferrovie, Autostrade, reti elettriche, di gas, di acqua, di telecomunicazioni, di fibra ottica, di trasmissione via etere, digitale terrestre ed internet, hanno in Italia una storia singolare.

Sono state realizzate quasi tutte tra gli anni 20 e 60 attraverso la raccolta di denaro pubblico-tasse pagate dai nostri nonni e bisnonni; poi poi sono state privatizzate a favore di grandi lobbies e realtà economiche che hanno a loro volta emesso obbligazioni, acquistate dai nostri padri per pagare le infrastrutture privatizzate. Ed

ancora successivamente, nazionalizzate, naturalmente pagate con soldi pubblici, sino ad essere come Telecom ex Sip, Autostrade, Enel, Acquedotti presto Ferrovie, quotate in borsa ed offerte al mercato. Stato in cui, molti di noi, le trovano ancora come proposta delle banche quale investimento a rischio, ma interessante.

Praticamente, in Italia vivono alcuni milioni di famiglie che, nelle varie generazioni, hanno comprato e venduto titoli delle stesse infrastrutture, fino a quattro volte!

Nel frattempo, intanto, il valore delle immobilizzazioni, cosiddetti asset strategici, è aumentato di cento o addirittura mille volte in sessanta settant'anni, a

dimostrazione che l'infrastruttura è un bene irrinunciabile nell'arena nella quale si confrontano imprese ed istituzioni: il mercato dello sviluppo.

Naturalmente non è aumentato il rating del reddito delle azioni ed obbligazioni nelle stesse proporzioni di cui sopra, ma questo meccanismo è, purtroppo, una "variabile" costante non solo del nostro Paese.

Ma veniamo al Ministero delle Infrastrutture: perché non attivare con i Fondi Sovrani o, più semplicemente, Fondi controllati dallo Stato dei Paesi esteri come la Cina, per esempio una serie di Joint-Ventures per realizzare e gestire le opere che servono al Paese? Proprio la garanzia della redditività non a carico dello Stato ma del Gestore di elevato standing e credibilità, naturalmente, potrebbe essere la chiave di volta del successo dell'infiltrazione della finanza dei paesi liquidi che vogliono partecipare allo sviluppo del nostro Paese: meglio questa cultura industriale-reale che intervenire suo bond a copertura del deficit, come spesso accade.

Come ho già sottolineato nel 2010, Tremonti ed altri colleghi europei, francesi, tedeschi, polacchi e spagnoli in primis hanno costituito il Fondo MARGUERITE, un mega fondo che ho il sospetto e la speranza che diventi, pian piano, il più importante asset infrastrutturale del mondo, diventando il veicolo della nuova frontiera delle infrastrutture europee. Un MEGAFONDO nel quale potranno

confluire le reti RFI, F2-I, Nabucco, South-Stream, RETE-Telecom, pipeline di petrolio, gas acqua ed energie di tutti i Paesi d'Europa.

Una gigantesca rete-ragnatela di tutto ciò che rappresenta "stabilità" per i popoli europei in termini di infrastrutture strategiche e sensibili, ovvero necessarie per avere un futuro.

Ricordate il piano Rovati-Telecom-Goldman-Preseidenza del Consiglio 2006 sulla Rete Telecom? Ebbene quel piano in particolare, a mio avviso, è abortito per diletantismo e forse un po' di sottovalutazione delle conseguenze che una innovazione strategica così importante, se non condivisa dai "signori della politica industriale italiana", avrebbe generato.

Ma il concetto è quello. È giusto e lungimirante. In fondo una rete dagli Urali alla Spagna così patrimonializzata, estesa, utile ai cittadini europei globalizzati, cioè senza alcuna, ripeto alcuna discriminazione, sarebbe un collante formidabile per costruire e consolidare meglio una Europa ancora non coesa, non omogenea e sempre pronta a cercare affarucci bilaterali per difendere vantaggi che si identificano più con la cultura del passato che con il futuro che ci attende.

Ed il Fondo Marguerite è senz'altro un ottima way-out per un investitore del tipo "Sovrano" che in prospettiva potrà contare su un sicuro Buyer in caso, in futuro, desiderasse sfilarsi dall'investimento. Una pura questione di lettura strategica.

A parte il fatto poi di discutere se sia giusto o sbagliato che le spese di ammodernamento infrastrutturale, debbano essere inserite tra i costi del parametro che valuta il PIL di una nazione. Del resto oggi chi ha il capitale per ammodernare una struttura enorme come un gasdotto, oleodotto o una rete elettrica? Solo le obbligazioni emesse di un Fondo MEGA, quale è Marguerite.

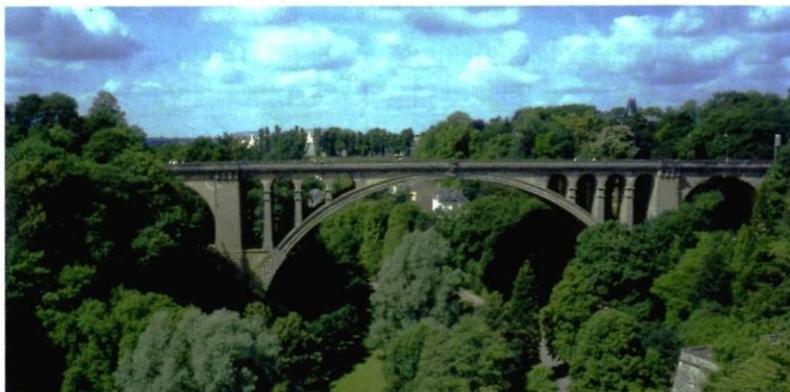
E' certo, e ne abbiamo parlato molte volte, che i problemi sono tanti, ma "ricerca" e "formazione", gli altri due pilastri del futuro nel mondo globalizzato, possono velocizzare i rispettivi risultati soprattutto grazie alla rapida realizzazione della rete virtuale e non virtuale che realizza la comprensione del futuro.

Cioè la circolazione di tutto ciò che è prezioso per la vita e lo sviluppo delle famiglie europee: ricerca e formazione, nei settori chiave del nostro Paese, che sono tra l'altro di meno, oggi, rispetto a cinquant'anni fa, quindi più gestibili apparentemente, come il turismo nella cultura e territorio dell'Italia, l'agricoltura di qualità, luce, gas, acqua, sistemi per la comunicazione e la telefonia, reti via etere e via satellite.

Perché non realizzare progetti comuni con i Paesi in via di Sviluppo? Tanto prima o poi con le lentezze del nostro sistema-paese verremo sempre più facilmente superati, salvo scossoni di programmazione strategica del mondo politico sia nazionale che regionale. I miracoli possono sempre accadere.

Tanto vale guardare in faccia la realtà ed usare la globalizzazione, ovvero quella cassetta degli attrezzi che è la globalizzazione, nella quale chi sa fare trova qualcosa da usare. E se ci riescono gli altri, è certo che ci possiamo riuscire anche noi.

Prof. Claudio F. Fava
Docente di Management e Organizzazione d'Impresa



基础建设是欧洲的命脉

“意大利的未来取决于基础建设全球化，我们应该利用发展中国家的潜力”

由于基础建设方面未能把握住有关融资计划政策所提供的益处，造成我国在全球化竞争中向前迈进的步伐比发展蓝图迟了至少5年。而中国则没有发生这种问题，这不仅是因为国民总产值增长的结果，还由于中央政府做出决策的组织工作能力，很多事情得以实现和正在实施。

相反，再次利用允许私人机构干预的手段，政府或者更准确地说是大区获得了极大的机会来重启道路，港口和输送管路的必要建设，为国家的基础建设提供重要的服务，也对解

决在国家经济发展中起到越来越关键作用的问题给予必要的促进，包括所有由此导致的针对意大利和欧洲劳动者、学生及家庭的问题。

铁路，高速公路，电，气，水和通讯网络，光缆，空中和地面数字传导，因特网，这些在意大利有其独特的发展历史。它们几乎都是在20—60年代通过公款，即我们的祖辈所缴纳的税金集资建设的；随后为大型政治游说团体和经济机构的利益被逐渐私有化，它们随后又发行债券，由我们的父辈以支付私人基础建设费用的形式

购买。再以后又进行国有化，自然是由公共资金支付，直至形成了Telecom ex Sip, Autostrade, Enel, 铁路高架渠 (Acquedotti presto Ferrovie) 等，这些企业上市并供应于市场。现今银行仍然在向我们中间的很多人建议这类有危险但利息高的投资项目。也就是说，意大利有数百万家庭在它们的几代人中，购买和销售同种基础建设的债券甚至多达四次！

与此同时，固定资产的价值、即所谓的战略栋梁在六十/七十年中增长了成百甚至上千倍，这就说明基础

建设是一个不能放弃的重要舞台，在这里企业与国家机构相互较量，这个舞台就是发展中的市场。自然而然，上述股票和债券的收益并未以同等比例提高，遗憾地是这种常见的“不稳定性”结构不仅存在于我国。

我们来谈谈基础建设部：为什么不使用主权财富基金，或者更简单的办法，使用由像中国那样的外国国家政府控制的基金，比如一系列因国家需要的项目而建立和经营的合资公司？正是由于盈利保障不是由国家提供，而是由具有高度稳定和可靠性的经营者来保障，自然这可以成为对那些愿意参与我国发展的投资国家成功渗入的关键：这种在出现赤字时以其债券弥补的真实的工业手段更有效，如同通常发生的那样。

正如我在2010年强调的那样，Tremonti（意大利经济和财政部长）与其他欧洲国家的“同事”，包括法国，德国，波兰和西班牙，他们领先建立了MARGUERITE基金，我对它有疑问，但也希望它能够慢慢形成世界基础建设的最主要栋梁，成为欧洲基础建设新世界的工具。可以与这一大型基金联合的包括RFI，F2-I，Nabucco，South-Stream，RETE-Telecom，以及所有欧洲国家的石油，天然气，水和能量的输送管道。

这个巨大的“蜘蛛网”集中了为基础建设战略和敏感性方面代表所有欧洲人民“稳定性”的内容，即拥有未来所需的一切。

还记得2006年部长理事会主席团的有关Rete Telecom的Rovati-Telecom-Goldman规划吗？谈及这个特别的规划，我个人认为，它被停止的原因是因为非专业性，也许还因为低估了一点：即在如此重要的创新策略中，如果不与“意大利工业政治系统的领主们”共享，将会产生什么后果。

这种概念很正确而且有远见。事实上，像西班牙Urali那样资本雄厚，范围广泛、对于欧洲居民全球化非常实用的网络，没有任何种族歧视，我特别重复这一点，它应该成为创建和巩固尚未联合和均衡的欧洲的强有力的粘合剂，因为那种为保护自身利益寻求小型的双方合作，是历史文化给我们留下的烙印，而不是我们所期待的未来。

毫无疑问，Marguerite基金是以“主权财富基金”方式投资的最好出路，并在未来撤出投资时肯定能够找到购买者。这是纯粹的战略问题。另一个问题是关于基础建设现代化的费用计算在一个国家的国内生产总值评估的成本参数中，是否正确的争论。

而且现今谁有资金进行像天然气管道、石油管道和电力网络这样庞大的基础建设的现代化？只有来自一种大型基金的债权，即Marguerite基金。

当然，我们已经谈了多次，问题有很多，而“科研”和“培训”是世界未来全球化的另外两个重要支柱，它们能够加快相应效果，尤其是依靠那些快速建立的虚拟和非虚拟网络，帮助人们理解未来发展。

也就是说科研和培训对围绕着欧洲家庭的生活和发展的所有行业都非常重要，在我国这些关键行业中（与五十年前相比有所下降，表面上看更容易管理），包括意大利文化和地域旅游，高质量的农业，电力，天然气，水，通讯和电话系统，地面和卫星网络系统。

为什么不与处于发展中的国家开展共同的项目？因为以我们的国家一系统的缓慢发展速度，早晚将越来越容易被超越，除非在国家或大区政治体系中产生具有战略性的“地震”（奇迹总有可能发生）。为此应该面对现实和实行全球化，就是说在全球化这个“工具箱”中，有能力的人可以找到能够使用的工具。如果别人能够成功，我们也一定能够成功。

Claudio F. Fava
商务管理和组织学教授



意大利—中国与全球化



Claudio F. Fava教授 (罗马LUSPIO自由大学企业组织与管理专业教授)

Claudio F. Fava教授, 全球化专家, 大型工业企业的国际经理人, 1984年至今在航空和能源领域与中国有着众多的合作。是合资企业发展以及涉及意大利政府官方机构收购的顾问, 米兰EGEA BOCCONI出版的多部大学教科书著者。关于中意合作与全球化问题, 《世界中国》对Fava教授进行了访谈。

网站: www.claudio-f-fava.it

邮件地址: cfa@cfagrouplimited.com

问: 所有人都在谈论, 甚至害怕全球化, 但是如何给它下定义呢?

答: 对全球化越来越常见的定义是: “那些试图成为全球市场的单一市场的能量。”因此, 那些在竞争力方面领先的国家愈加成为龙头, 不同国家领导不同领域。

不过, 要注意, 全球市场由成千上万, 甚至数以百万计的复杂多变情况特殊的细分市场所组成, 尤其是同时考虑人类生存的必需品和信息技术时, 这种特殊性就更为明显。

问: 那么, 它对谁更不利呢?

答: 谁不能把全球化看作是大机遇就对谁不利。那是作为文化的机遇, 首先是社会的, 其次是产业的, 令民众贫困而不考虑留给他们发展的自由, 即以财富换生存, 是不可想象的。

问: 比如说, 这在意大利和中国发展中如何体现?

答: 中国是意大利的第二大进口国, 意大利则是中国的第13大进口国。实际上意大利的地位要优于许多国家, 因为无论人口还是面积中国都30倍于意大利。

此外, 意大利是地中海的重心, 这一地区亚非欧国家的消费者总数高达9亿。意大利同时是技术发达的国家, 需要对外输出。这并不是像上世纪初那样向美洲和澳洲输出口, 而是要输出企业。

中国, 更确切的说是中国企业家可以建立成千上万的合资企业, 向其内部市场提供高质量的产品, 通过高质的生产流程、先进的设计和安全生产来实现。在给中国的劳动者带来更大利益的同时, 为中产阶层的代表提供他们向往的产品。这些人现在有3000万, 2020年将达到2-2.5亿。这应该感谢中国经济的迅猛发展及其对全球化文化带来的影响。因此, 扩大交流、加强了解、互通有无至关重要。

问: 在现有的政治体制和信息传播机制下如何实现共赢?

答: 事关法律, 我们不能忘记, 法律的可靠性有助于在中国创建国际企业, 我们知道, 中国政府为此正在大量的工作。在意大利400万家中小企业中, 只有1.5万是以移民为主的。在中国, 我们可以面向中国市场建立15万个合资企业, 而研发、培训和资金则依托意大利, 以补偿劳动力的费用。

问: 工业劳动力?

答: 绝对不是。我们不该做有文化的盲目者, 在意大利吸收劳动力不同于在中国, 必须面向研究、旅游、物流、服务、农业与环境、公共和私有房地产等行业寻找有专长、有素质、有热情、训练有素的人才。

在中国则不同, 那里工业发展的

合理化早已启动, 需要通过全面节能政策实现一个保护环境的全国计划, 因为归根到底中国人需要的不仅是要自己生活得更好, 而且要让子孙后代生活得更健康。

问: 您对在意大利的中国企业家有什么特别建议?

答: 农业、矿业和制造业, 特别关注与中、高技术能源相关的基础设施的生产领域, 是在规模化生产方面回报最快的投资领域。

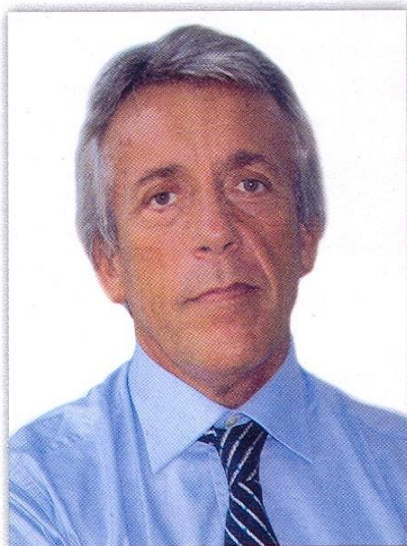
但这对意大利资本体系不适合。

全面体现“意大利制造”优势的领域包括设计、时尚、家居用品、办公用品、食品、根据国际贸易组织规范设计的工艺的应用、航空、生化和制药、铁路运输安全、汽车等。意大利在中国的投资者能够在这些领域中找到有意义的出路。

问: 在意大利的中国移民如何能够加入两国之间的发展?

答: 为在意大利工作的中国劳动者的权利带来荣誉, 创建更多的更适合中国人劳作模式的合作企业, 保持中国人勤劳遵纪守法的传统。在入股意大利企业利用银行资金的同时, 发现并利用SIMEST所提供的优惠条件。SIMEST是意大利经济部促进意大利企业在国外发展的投资银行, 根据2009年第100号法律, 该行也可为在意大利的中国企业投资。

Italia-Cina e globalizzazione



Prof. Claudio F. Fava
Docente di Management ed Organizzazione di Impresa
Libera Università LUSPIO Roma

Il Prof. Claudio F. Fava, esperto di globalizzazione, è un Manager internazionale di grandi aziende industriali che ha avuto molte esperienze anche in Cina dal 1984 ad oggi nel settore aeronautico e dell'energia. Inoltre è Advisor per lo sviluppo delle joint-venture ed acquisizioni con il coinvolgimento delle Istituzioni governative Italiane. Autore di libri per l'Università, pubblicati dalla EGEA BOCCONI di Milano. Ha rilasciato un'intervista a "Cina in Italia".

Sito: www.claudio-f-fava.it
e-mail: cfa@cfagrouplimited.com

Tutti ne parlano, anzi la temono, ma come si può definire la globalizzazione?

«La globalizzazione è sempre più frequentemente definita "l'energia dei singoli mercati che tendono a diventare mercato globale", quindi i Paesi più attrezzati ad essere competitivi, diventeranno sempre più leader, ognuno in una particolare area.

Attenzione però, il mercato globale è realizzato da migliaia, anzi milioni di segmenti, sfaccettature, situazioni particolari interne, specie se consideriamo i beni primari per la sopravvivenza dell'uomo da un lato e la tecnologia dell'informazione dall'altro».

Quindi chi sarà più svantaggiato?

«Chi non sa vedere che la globalizzazione è una grande opportunità. Un'opportunità che è cultura, prima sociale e poi industriale: non si può pensare di impoverire una popolazione senza considerare che occorre lasciare ad essa la libertà di

sviluppo, quindi offrire una ricchezza in cambio per poter sopravvivere».

E questo come incide nello sviluppo tra Italia e Cina, ad esempio?

«La Cina è il secondo fornitore dell'Italia e l'Italia il tredicesimo fornitore della Cina: in pratica l'Italia ha una posizione migliore di tanti altri Paesi, visto che la Cina è trenta volte più grande e popolosa dell'Italia.

L'Italia, inoltre, è il baricentro del Mediterraneo, i cui popoli sono circa 900 milioni di consumatori tra Africa, Asia ed Europa ed è una nazione tecnologicamente evoluta che ha bisogno di emigrare, non con le persone, come all'inizio del secolo scorso, tra Americhe ed Australia, ma con le aziende.

La Cina, o meglio gli imprenditori cinesi possono realizzare migliaia di joint-ventures per offrire al proprio mercato interno prodotti di qualità, realizzati con cicli di produzione di qualità, design evoluto e sicurezza del lavoro, portando un grande vantaggio ai lavoratori cinesi

e offrendo i prodotti che vogliono i rappresentanti del ceto medio cinese, che oggi sono 30 milioni, forse, ma che nel 2020 saranno 200-250 milioni, grazie al forte sviluppo dell'economia cinese con evidente ricaduta sull'aspetto culturale della globalizzazione. Quindi scambiare di più, conoscersi meglio ed avere sinergie da offrire, sarà determinante».

Come si può fare per raggiungere questi vantaggi reciproci, con l'attuale situazione delle Istituzioni e dei meccanismi logistici dell'informazione?

«E del diritto. Non dimentichiamo che la certezza del diritto aiuta la creazione di aziende internazionali in Cina e come sappiamo c'è un grande lavoro del Governo in questa direzione. In Italia ci sono solo 15.000 aziende a maggioranza straniera su 4 milioni di Piccole e Medie Imprese, in Cina possiamo creare 150.000 joint-ventures per il mercato cinese, con ricaduta nella ricerca, formazione e finanza in Italia, così

da compensare il turnover della mano d'opera».

Mano d'opera industriale?

«Assolutamente no. Non possiamo avere cultura ed essere ciechi: l'assorbimento della mano d'opera in Italia contrariamente alla Cina, deve essere indirizzata, preparata, incentivata e formata verso la ricerca, il turismo, la logistica, i servizi, l'agroindustria e l'ambiente, la riconversione del patrimonio immobiliare pubblico e privato.

In Cina invece, che è ben avviata alla razionalizzazione dello sviluppo industriale, occorre realizzare un piano nazionale di salvaguardia dell'ambiente, attraverso una politica di risparmio energetico totale, perché in fondo ciò che serve ai cinesi è vivere meglio, ma far vivere sani i proprio figli».

In particolare cosa suggerisce agli imprenditori italiani in Cina?

«Agricoltura, industria mineraria e manifatturiera, con particolare attenzione alla produzione di infrastrutture legate all'energia di medio-alta tecnologia, sono gli investimenti che, nelle produzioni di scala, generano un rapido ritorno sull'investimento.

Ma ciò non fa per il sistema capitalistico italiano.

Mentre Made in Italy in tutte le sue forme, design, moda, articoli per la casa, l'ufficio, l'alimentazione, l'applicazione di processi industriali a norma come imposto dal W.T.O., l'aeronautica, la biochimica e farmaceutica, la sicurezza nel trasporto ferroviario, l'automotive, queste sono le aree dove è possibile trovare un interessante sfogo per gli

investitori italiani in Cina».

E la comunità di cinesi in Italia come può partecipare allo sviluppo tra i due Paesi?

«Facendo onore ai diritti umani dei lavoratori cinesi che operano in Italia e creando più imprese cooperative, più adatte al modo di lavorare dei cinesi, con l'obiettivo di mantenere la tradizione di laboriosità nel rispetto delle norme, che del resto ci sono in tutti i Paesi occidentali. Uscire allo scoperto, quindi, acquistando partecipazioni in imprese italiane ed utilizzare oltre alle banche, i vantaggi offerti dalla SIMEST, che è la Banca del Ministero dell'Economia per la promozione delle imprese Italiane e, oltre a finanziare imprese italiane all'estero, può finanziare imprese cinesi in Italia, con la legge N° 100, del 2009».

订阅《世界中国》杂志

2011年5月前,《世界中国》推出特价订阅。全年11期,72页。学生(包括孔院学生)全年订价23欧元,成人33欧元,此价包括赠送胡兰波女士的《通向罗马之路》一本。

您可以到邮局填一张表格,账号000099409468,收款人:Laca International。

也可在银行汇款,收款人:Laca international,银行帐号:IT - 12 -O-03002 -03285 - 000401279031,开户行:UniCredit Banca di Roma。付款之后,请您给我们发一邮件通知到cinainitalia@hotmail.it,写清您的名字、地址(切记写上邮编)、电话号码,收到邮件我们会及时寄出下个月的杂志。

BBONAMENTO ANNUALE A "CINA IN ITALIA"

Fino a maggio 2011, è possibile abbonarsi a "Cina in Italia" a un prezzo speciale. Gli studenti (compresi gli studenti degli Istituti Confucio) potranno abbonarsi alle 11 uscite annuali di 72 pagine ciascuna al costo di 23 euro, per gli altri lettori il prezzo dell'abbonamento annuale è di 33 euro. Compresa nel prezzo ogni abbonato riceverà una copia del libro "La strada per Roma" scritto da Hu Lanbo.

Per sottoscrivere l'abbonamento, inviare un bollettino postale al numero di cc 000099409468 intestato a "Laca International" oppure effettuare un bonifico intestato a Laca Internationale, IBAN: IT - 12 -O-03002 -03285 - 000401279031, UniCredit Banca di Roma.

Dopo aver effettuato il pagamento, si prega di inviare un avviso via e-mail a: cinainitalia@hotmail.it, specificando nome e cognome, indirizzo (compreso di CAP) e numero di telefono. Appena ricevuta l'e-mail di avvenuto pagamento, provvederemo all'invio della copia dal mese successivo alla sottoscrizione.



Le risorse, sia umane sia naturali o tecniche, stanno assumendo negli ultimi 50 anni nuove sembianze che incidono, in maniera diversa, sull'equilibrio della ricchezza tra le varie civiltà e si rispecchiano nelle prevalenti popolazioni dell'Ocse, organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, dei Paesi in via di sviluppo o Bric - Brasile, Russia, India e Cina -, dei Paesi mediorientali e dei Paesi poveri. È impossibile parlare di globalizzazione, o meglio seguire i nuovi equilibri della globalizzazione senza essere consapevoli che la cultura di base necessaria per comprendere i problemi dello sviluppo deve cambiare rispetto al più recente passato. Deve infatti essere caratterizzata da capacità di analisi, visione strategica, coraggio e freddezza.

Chi opera nel mondo dell'impresa e dei mercati deve fare un salto di qualità, deve avere qualcosa in più e non in meno, se non vuole accettare semplicemente quello che il destino o l'occasionalità gli propone. Tra tante teorie necessarie, ma non sufficienti, c'è ancora la solita vecchia regola: chi ha voglia di migliorare la propria posizione «fa e impara a fare meglio». Infatti chi vuole rischiare una nuova attività va spesso avanti, e chi sa fare anche un piano industriale trova più facilmente risorse finanziarie, mentre chi conosce la fabbrica, il mondo produttivo reale fatto di uomini, situazioni, improvvisazione e soluzioni, riesce a comprendere meglio le questioni sociali vere, i problemi di famiglie e giovani che faticano per inserirsi.

«La globalizzazione non è altro che la conseguenza dell'espansione di alcuni mercati produttivi che, sgomitando, cercano di creare spazi nuovi sia di consumo sia di risorse a basso costo». La definizione di «energia dei singoli mercati sociali ed economici verso un'energia economica globale» veste a pennello la realtà emersa dal baratro in cui la mancanza di principi e di controlli e la superficialità hanno fatto cadere l'economia mondiale.

Senza controlli adeguati i mercati prima o poi flettono e gettano oltre il bordo della dignità milioni di persone e miliardi di euro di risorse. Il recente passato l'insegna. La riflessione nasce dai problemi finanziari di questi ultimi anni che hanno coinvolto i «tango bond» dell'Argentina, i risparmiatori della Parmalat e i cosiddetti «ninja bond» della crisi della finanza immobiliare negli Stati Uniti. Le conseguenze sui risparmiatori e il panico diffusi nel mondo bancario sono stati enormi, ma il danno maggiore si è manifestato nel mondo dell'industria, soprattutto in Italia.

Fra i documenti che ho esaminato, ho trovato un interessante articolo di Robert Stickgold - professore associato di Psichiatria nel Beth Israel Deaconess Medical Center di Boston -, e inizialmente ho pensato che fosse fuori posto, un errore, intitolandosi «Come riavviare il cervello». Ma poi ho capito che era invece un segnale ironico del destino. Infatti sareb-

Glocalizzazione e innovazione un indirizzo per competere

di CLAUDIO F. FAVA*

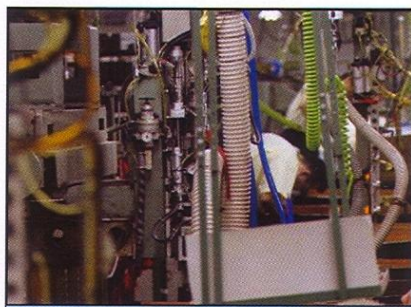


be bastato usare le regole già esistenti nel mondo della finanza per evitare sconquassi, ma i cervelli di azionisti e manager senza freni, sperando in un miracolo risolutivo, hanno volutamente sottovalutato ciò che sarebbe successo.

Sarebbe proprio bastato, come dice Stickgold, riavviare il cervello, il buon senso, la razionalità. Ma ciò non è successo. La nostra macchina industriale di grandi, medie e piccole imprese è poderosa, ma si è fatta trovare impreparata, con un disegno di internazionalizzazione incompleto che, comunque, può ancora essere realizzato. Se però prendiamo ad esempio gli Usa, vediamo che nel settore industriale ultimamente hanno creato un enorme scambio e flusso di investimenti e tecnologie due pratiche o meglio due energie: «glocalizzazione» e innovazione inversa. Vediamo cosa significano.

Per glocalizzazione - brutto neologismo - s'intende il trasferimento di prodotti tecnologici dai Paesi ricchi ai Paesi emergenti, privilegiando l'ammortamento già imputato sui prodotti già distribuiti e producendoli localmente per poi importarli. L'innovazione inversa è invece lo sviluppo, organizzato da aziende ad alta tecnologia dei Paesi occidentali, di prodotti realizzati «a misura» dei mercati dei Paesi emergenti, per essere poi adattati ai Paesi ricchi privilegiando il basso costo di sviluppo o di personalizzazione.

Storicamente la glocalizzazione nasce prima, e negli ultimi 20-30 anni è stata vincente: molti sono andati nei Paesi arretrati a produrre prodotti per i mercati ric-



L'industria è il settore più danneggiato dalla finanza creativa

chi. Ora, però, che i Paesi ex «arretrati» si stanno sviluppando con un prodotto interno a due cifre, anche se in maniera non sempre coordinata, l'innovazione inversa rappresenta un processo evolutivo a basso costo e a standardizzazione più profittevole, quindi vincente. Pertanto occorre che i produttori, anche italiani, con conoscenza tecnologica avanzata vadano nei mercati emergenti per conquistare spazi e fare profitti da investire in ricerca nel proprio Paese d'origine.

L'analisi della globalizzazione e la crisi del 2008-2009 lasciano un grande dubbio: dove erano i grandi studiosi, le grandi scuole econometriche, i grandi index-runner tanto seguiti? Era leggibile il dato da cigno nero, cioè un inaspettato declino, oppure era leggibile con certezza il fenomeno detto California Earthquake, cioè uno tsunami che si sa che prima o poi arriverà senz'altro?

Alcuni esperti industriali di pianificazione e cultura industriale europei si sono riuniti a Londra e hanno elencato quelle che, secondo il mondo produttivo, sono state le cause della crisi economica che ancora ci attanaglia: al primo posto la bolla del credito facile per ragioni speculative dei bancari di prima linea, motivati da commissioni e alta velocità dei ritorni; al secondo, l'abitudine ad operare con superficialità, tanto tutto si risolve; al terzo la maledetta caccia all'innovazione finanziaria avanzata, rischiosa ma generatrice di bonus e ricchezza per chi la inventa e li spinge ad immettere sul mercato prodotti ad alto rischio; al quarto posto il supporto della tecnologia al servizio della moltiplicazione di ricavi ipotetici.

Le conclusioni sono tre, semplici e crudeli e speriamo che vengano comunicate sempre più spesso e da varie fonti, soprattutto dalle Autorità: i managers che hanno cavalcato questa prateria di profitti non hanno mai rischiato personalmente, ma hanno solo super-guadagnato nel breve termine a discapito della qualità degli affari; è risultato immorale che l'azionista abbia sfruttato il potenziale profitto a discapito delle conseguenze sociali dei rischi; il mancato coordinamento degli organi di controllo ha consentito quanto è accaduto.

Oggi purtroppo, a causa di questo tracollo di fiducia, l'Ocse e soprattutto gli italiani hanno messo l'orologio indietro di 10 anni dal punto di vista industriale e quindi dell'occupazione e del futuro dei giovani. Purtroppo ci siamo accorti di non essere competitivi nei mercati con ricerca, formazione e innovazione. Almeno sappiamo qual'è la strada per recuperare e conquistare una presenza nei mercati in espansione: ricerca, formazione e innovazione dei mercati. Non sarebbe il caso di istituire un «tavolo programmatico» che indichi come usare questi attrezzi da lavoro della globalizzazione?

* Docente di Management e Organizzazione d'Impresa Università San Pio V di Roma

Cultura

Cavalcando la tigre della globalizzazione

Il mondo del lavoro cambierà più velocemente di quanto a molti farebbe piacere, ma la globalizzazione non impedisce a nessuno di cogliere le proprie opportunità. Bisogna preparare le giovani imprese, gli *start-up* e le nuove leve con la ricerca, con le reti, con l'avvicinamento della cultura mediterranea e la formazione al lavoro, con l'etica

Reti e infrastrutture per lo sviluppo dell'Italia

■ di Claudio F. Fava*

Accorciare la distanza tra l'analisi e l'azione strategica è di vitale importanza per qualsiasi programma sociale ed economico.

In Italia partiamo male, in quanto per tanti motivi, in passato, il collegamento tra la politica e l'impresa è stato travolto dalle diverse impostazioni sulla distribuzione dei meriti e degli oneri dello sviluppo del Paese, con in mezzo le banche... Non si è curata una "cabina di regia" di coordinamento delle pianificazioni e le decisioni delle istituzioni e del Cipe hanno vissuto momenti alterni, evidenziando spesso alcuni protagonisti tra i rappresentanti del governo del sindacato e dell'industria, armati da un'ottica di accreditamento dei vantaggi a breve - per il Paese, naturalmente - anziché valutare il *business-change* necessario per fronteggiare il problema della crescita. Il tutto in un contesto di aumento demografico dei Paesi con popolazioni povere, minacciate dall'industrializzazione senza freni dei Paesi emergenti che sta modificando profondamente le risorse del globo.

Recentemente Sergio

Marchionne, pur avendo dato vari segnali di *spin-off* della politica industriale dalla "politica-politica", ha detto che «nulla sarà come prima».

È vero, e non tutti ne tengono conto, e a volte sembra di ascoltare soluzioni per la sopravvivenza della nostra civiltà seduti su un gozzo sorrentino piuttosto che su un canotto da *rafting* nelle rapide dello Zambesi. Che è esattamente ciò che stiamo attraversando in questo decennio e che dovrebbe essere la stella polare del *management* moderno, sia pubblico che privato.

Non c'è tempo, ci vuole maggiore competenza, vanno diffusi schemi e strumenti, che del resto ci sono, con personaggi, anch'essi esistenti, che sappiano accorciare la distanza tra l'analisi e l'azione strategica.

Ognuno dei giovani italiani, come del resto dei giovani europei, che guarda il mondo che si sviluppa e mostra i nuovi scenari ecoambientali, geopolitici ed economici, vede, legge e percepisce lo

scollamento tra i vertici di politica, sindacato e impresa, come un freno. «Ascoltiamo argomenti interessanti, certo, ma che ora non servono», mi sento dire da molti studenti.

Il convegno della Confindustria di Parma in merito è stato uno *show-down* d'interessi di parte: ognuno ha detto ciò che sente e che spesso è

molto vicino a ciò che gli serve, ma non è esattamente quello che serve al Paese, o meglio, ai Paesi che vogliono reagire per sopravvivere innanzitutto, quindi, rafforzarsi.

Tempi di decisione rapidi, maggiore competenza, coraggio e condivisione... Purtroppo il mondo del lavoro cambierà più velocemente di quanto a molti farebbe pia-





cere. Ma la globalizzazione - finalmente ho pronunciato questa parola per molti sinonimi solo di problemi - non impedisce a nessuno di cogliere le proprie opportunità.

Bisogna preparare le giovani imprese, gli *start-up* e le nuove leve con la ricerca, con le reti, con l'avvicinamento della cultura mediterranea e la formazione al lavoro, con l'etica. Poi, ognuno potrà andare a fare impresa dove ci sarà un mercato, grazie all'incredibile capacità tecnologica del tessuto industriale e universitario italiano, valoroso ma spesso sminuito.

Questo nuovo scenario, *trend*, aggiustamento, provocherà una mutazione per quel 20% di lavoratori delle grandi aziende che dovranno probabilmente cambiare lavoro nei



prossimi cinque anni, ma visto che lo sappiamo già ora, non vale la pena creare programmi-programmati che riassorbano queste risorse? Aumentiamo ancora di più il numero

delle aziende con meno di 10 dipendenti in Italia (che sono oltre due milioni) ma mettiamole in rete, per renderle unite, parte di un sistema. Partiamo da ciò che abbiamo. E

ciò che abbiamo è, oltre a tutto quanto abbiamo sviluppato nelle varie tecnologie industriali o del *made in Italy*, quello che definisco il Petrolio Bianco dell'Italia, rappresentato da migliaia e migliaia di microaziende da mettere in rete, "rete" come infrastruttura avente pari dignità con quelle della telefonia, autostrade, ferrovie, gas ed energia. Una rete di garanzia della qualità, che qualifichi operatori specializzati e professionali nel "Turismo al dettaglio", *incoming* diretto alle piccole realtà di *bed&breakfast*, agriturismo, visitatori indipendenti, qualcosa che cresca, fatto di stranieri sempre più diversificati che viaggiano volentieri in Italia, tra gli italiani, per vivere l'esperienza della nostra antica e importante cultura. Gente che apprezza l'integrazione del turismo multifunzionale, che comprende quello musicale, artistico, storico, gastronomico, agricolo, enologico, di mostre e fiere, di manifestazioni folk, di mare, montagna e artigianato: tutte cose che senza rete e senza formazione non renderanno appieno quanto possono.

E noi dobbiamo farle rendere, e presto, per potenziare il nostro avvenire, anzi, quello dei nostri giovani, liberando velocemente i vincoli alle decisioni in prossimità dell'attuazione. E formando nuove professionalità in piccole realtà, diventate "grandi" perché in rete. ■

**Docente di Management e organizzazione d'impresa presso l'Università S. Pio V di Roma. Autore di Start-Up. Nell'era della globalizzazione (Egea)*

Il "petrolio bianco" dell'Abruzzo

Turismo museale, artistico, storico, gastronomico, agricolo, enologico, di mostre, fiere, musica, mare, montagna, artigianato, il tutto organizzato in rete, la vera autostrada dello sviluppo

La pipeline del turismo abruzzese, contro la pipeline del petrolio occidentale

di Claudio F. Fava*

La più grande energia rinnovabile d'Abruzzo è rappresentata dai giovani e dalle giovani imprese, piccole o addirittura micro. E qualsiasi processo di ripartenza del tessuto economico post-terremoto deve utilizzare quello che c'è, prima di quello che non c'è più.

Sono abituato a portare avanti il criterio che le grandi cose hanno le radici semplici, ma questo non significa che occorreranno meno sforzi, impegno, investimenti o idee. Soprattutto dopo un terremoto. Quindi per la sconfinata gratitudine di essere stato accolto per alcuni anni dalla genuinità degli abruzzesi, durante le vacanze invernali ed estive con la mia - allora giovane - famiglia, sento il dovere di consigliare un approccio di rilancio adeguato alle caratteristiche della maggior parte degli abruzzesi.

Normalmente non chiedono, ma sono un po' restii, normalmente s'impegnano quando è necessario farlo, ma se si impegnano vincono.

Sessantamila imprese agricole, ventimila artigiane, mezzo milione di operai e impiegati, bloccati ma non arresi dall'evento più grave della loro storia, oggi hanno la possibilità di sviluppare un programma collaterale a quello dell'accordo tra la Bei (Banca europea per gli investimenti) e la presidenza del Consiglio del 10 febbraio 2010, per 200 milioni di euro da utilizzare per il sostegno delle piccole imprese e la riqualificazione delle aree urbane in Abruzzo.

Il principio fondamentale è fare una



Il Corno Grande del Gran Sasso. Pagina a fianco, uno scorcio del Lago di Scanno

buona analisi di ciò che si ha e fare una strategia di globalizzazione per sapere dove si vuole andare. Sì, globalizzazione, ormai più di una semplice energia dei mercati verso un nuovo equilibrio mondiale, qualcosa che fa paura finché non se ne comprendono le opportunità e che comunque va conosciuta, affrontata, cavalcata. Globalizzazione non è solo «andare dove è il mercato nel mondo che apprezza ciò che forniamo», ma è anche rendere la nostra regione interessante per il maggior numero di persone al mondo che sono, è vero, circa sei miliardi, di cui quat-

tro in regime di sopravvivenza o povertà, ma dei quali due in condizione di rappresentare una quota di mercato nel turismo, turismo globalizzante, ovvero il "petrolio bianco" dell'Italia al quale mancano soprattutto le infrastrutture, la rete, il web, in sintesi quell'organizzazione scientifica e professionale che può essere alimentata in Abruzzo da due fattori: la cultura, i giovani e le giovani imprese.

Se facciamo un'analisi statistica, il problema della recente bolla finanziaria conosciuta come Ninja-bond, ha scopercchiato il



fallimento delle regole virtuali della moneta virtuale delle speculazioni virtuali, danneggiando circa 100 milioni di appartenenti alla nuova borghesia mondiale occidentale. Che per qualche anno viaggerà meno, per quel che ci riguarda. Ma i Paesi del Bric, ovvero Brasile, Russia, India e Cina, hanno in "pancia" circa 250 milioni di *new-entry*, per quanto riguarda il mercato della nuova borghesia, che si aggiungono a quelli già esistenti e fidelizzati nel mercato dei turisti, visitatori o appassionati che viaggiano nel mondo e soprattutto in Europa. Magari una volta nella vita, più spesso una volta ogni 2-3 anni e quindi persone esperte nel capire cosa c'è di bello dove vanno. E quindi occorre che, attraverso l'incentivo di strutture o meglio infrastrutture d'informazione, si faccia capire al "Mondo che cammina" cosa

c'è di bello in Abruzzo.

Il ministro **Tremonti** ha fortemente voluto che l'Europa avesse un contenitore unico per sviluppare le infrastrutture energetiche, non solo nel Continente. Con la complicità di Francia, Spagna e Germania c'è riuscito ed è nato il Fondo Marguerite. Questo segnale strategico è importante, mostra che la rete è la base di qualsiasi sviluppo: da soli non c'è garanzia di salvataggio. Che l'Abruzzo ne faccia tesoro e si metta in rete senza perdere tempo. Senza aspettare che la politica dia un input.

Turismo museale, artistico, storico, gastronomico, agricolo, enologico, di mostre, fiere, musica, mare, montagna, artigianato... il tutto raccontato in rete, anzi in "Rete", la vera autostrada dello sviluppo. La *pipeline* del turismo abruzzese, contro la

pipeline del petrolio occidentale.

Quindi formazione, quindi incentivi alla piccola e micro impresa, che presentino progetti d'investimento mirati, contratti di lavoro a progetto e formazione professionale, in tutoraggio con le università abruzzesi e, se non bastasse, con tutte le università.

Tutto questo sotto il blasone di un marchio, una specie di *headline* che crei quelle infrastrutture energetiche per offrire al mondo il "petrolio bianco" dell'Abruzzo e dell'Italia, arricchendo di esperienze e di ricavi i protagonisti di questo *start-up*, in antitesi a quell'altro petrolio, quello nero, che i ricavi ce li porta via.

*Docente di Management e Organizzazione d'Impresa presso l'Università S. Pio V di Roma

Politica

Rilanciare il *made in Italy* nelle energie rinnovabili

È ora di cambiare pagina, di effettuare nel mercato degli incentivi dell'energia rinnovabile quel cambio di marcia che consenta di aiutare i produttori nazionali di componenti di impianti di energia rinnovabile a rimettere in moto ricerca, investimenti e occupazione

Dai distretti di ricerca potrebbe svilupparsi un indotto produttivo in tutto il Paese

■ di Claudio F. Fava

Il progresso atteso dallo sviluppo delle energie rinnovabili in Italia è insufficiente a modificare la strategia energetica a breve, pertanto se ne parla e parlerà a lungo termine, con tutti i rischi del caso.

Il costo delle materie prime fossili è talmente volatile che terrorizza molto di più la paura del "raddoppio" del costo del petrolio che la tranquillità del suo "dimezzamento" sempre più irrealista. L'ingresso dell'Italia nel nucleare seppure pulito, seppure necessario, seppure di quarta generazione, seppure già utilizzato dall'Italia attraverso le partecipazioni estere di Enel e le tecnologie di nicchia di Ansaldo Nucleare è articolato, difficile e a lungo termine. E manca ancora di un concreto coordinamento.

I vantaggi della bioenergia, che rappresentano ad esempio in Brasile il 20-30% del consumo da trazione, in Italia sono controversi in quanto i territori idonei a produrre culture di qualità, vengono sacrificati a favore di prodotti da combustione. Inoltre, ne vale la pena, visto che il trend dei prodotti agricoli corre il rischio di fare la fine del trend dei prodotti petroliferi?

Si è vero. Oggi il Paese ha un piano energetico, dopo tanti

anni, ma gli italiani non hanno una cultura energetica. Quindi non approfondiscono nel privato ciò che pretendono dal pubblico.

Il risparmio energetico, che pure è uno dei famosi tre "20" degli obiettivi di Kyoto, è in tasca a tutti, a casa di tutti, uomini, donne, bambini, artigiani, preti, suore, industriali, pubblica amministrazione, e non decolla. Risparmio che varrebbe, nella bilancia dei pagamenti, oltre 15 miliardi di euro l'anno e sarebbe una bella boccata di ossigeno per la crisi che attanaglia l'Italia in questo periodo.

Dov'è dunque che bisogna cercare alleati per recuperare cultura, risolvere i problemi di competitività del mondo produttivo e delle tasche dei cittadini? Nella ricerca, con ricadute nell'industria e quindi nell'occupazione.

Ecco cosa possono fare le Regioni: creare una rete tra università, aziende, pubblica amministrazione, impresa, *know-how*, sfidare il futuro dell'energia con la propria intelligenza e ambizione, attraverso la conoscenza del proprio territorio locale.

La politica degli incentivi alle Fer (Fonti di energia rinnovabile), gestita dal pur efficiente Gse (Gestore servizi elettrici), non con i soldi dello Stato, ricordiamocelo, ma delle bollette dei

cittadini, può diventare più incisiva e favorire l'occupazione nell'industria italiana.

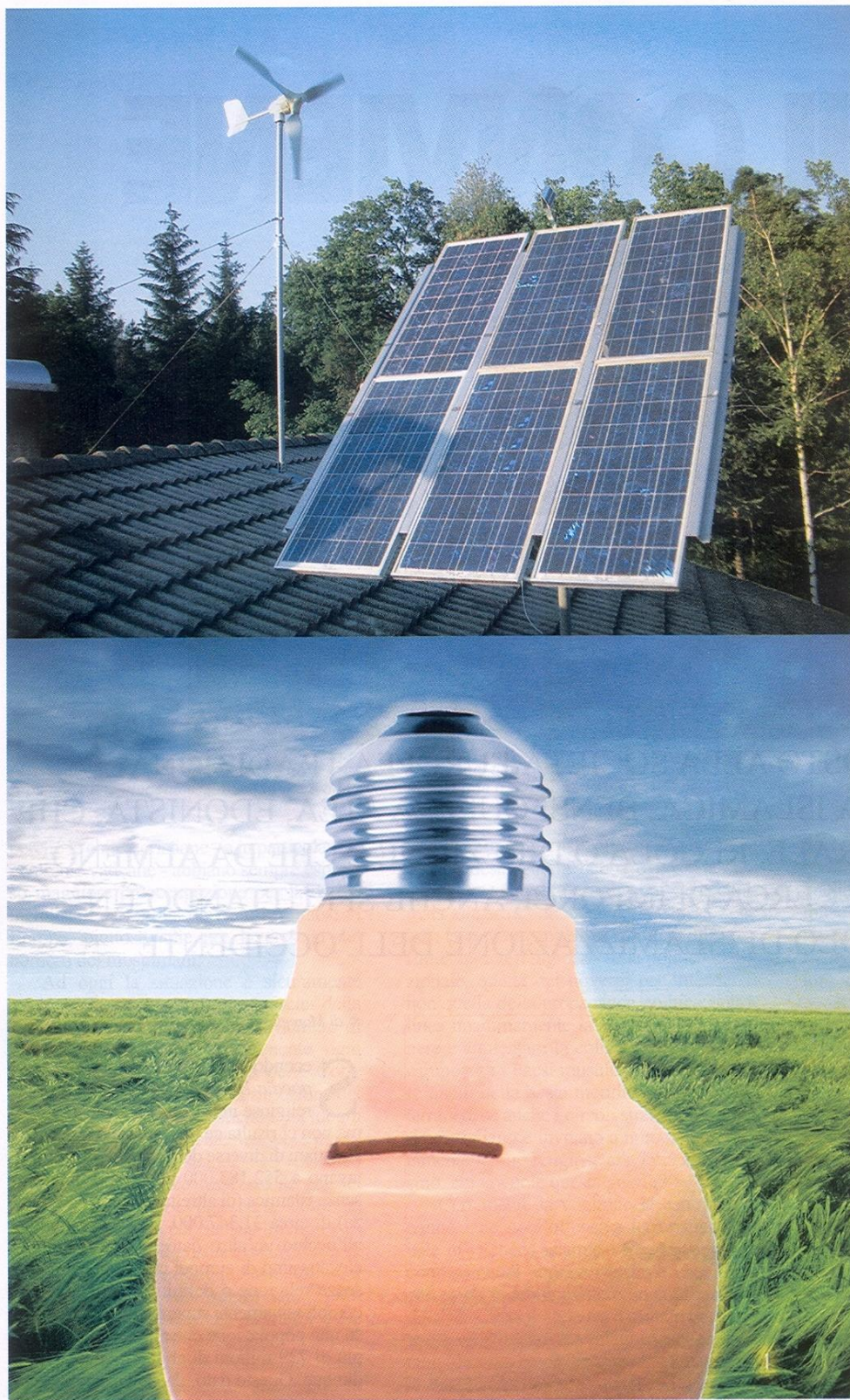
Non è più necessario continuare a premiare chi gestisce energia con i pannelli solari, le pale eoliche o le biomasse, i cui impianti o materie prime acquistate prevalentemente all'estero si sono dimostrati meno duraturi e quindi meno convenienti di quanto indicassero le specifiche tecniche dei disinvolti fornitori.

È ora di cambiare pagina, di effettuare nel mercato degli

incentivi dell'energia rinnovabile quel *business-change* che consenta di aiutare i produttori nazionali di componenti di impianti di energia rinnovabile a rimettere in moto ricerca, investimenti e occupazione.

Il ministero delle Attività produttive dovrebbe farsi promotore di incentivare gli utilizzatori all'acquisto degli impianti più efficienti e non quelli più economici. Ciò sarebbe possibile spostando l'erogazione dell'incentivo gestito dal Gse a





favore dell'acquisto dell'impianto a energia rinnovabile a maggiore produttività, e non a favore della gestione. In poche parole il beneficio dell'utilizzatore sarebbe quello dell'autoconsumo a costo zero del kilowattora, o della sua vendita al prezzo di listino dell'energia elettrica stabilita dall'authority competente.

Tutto il vantaggio dell'immenso flusso di denaro garantito dal Gse, quindi, si sposterebbe a favore del fatturato industriale dei produttori prevalentemente italiani, perché nessuno più vorrebbe - non pagando nulla - acquistare il prodotto più economico, magari cinese, bensì il prodotto tecnicamente più valido. In questo modo anche le Pmi potrebbero cavalcare la globalizzazione con la collaborazione della ricerca con l'Università, con partner esteri, con le Regioni.

Anche nell'energia rinnovabile quindi nascerebbero prodotti *made in Italy*, dove per *made in Italy* non si parli solo di vini, stoffe, scarpe, mobili e borse, ma di tecnologia, di congegni, *know-how* e procedimenti industriali che diventino leader nel mercato più grande del mondo, più in espansione del mondo, più strategico del mondo: l'energia.

Meglio fare mercato nella tecnologia che essere mercato della tecnologia.

Aiutiamo le Pmi a creare quei distretti di ricerca che trasformino in "attrezziera" per gli impianti dell'energia e del risparmio energetico, una parte del tessuto industriale del Paese.

In questo modo si potrà incrementare il contributo al Pil da parte del comparto industriale dell'energia rinnovabile, con la implicita ricaduta sull'occupazione. E se per fare ciò importeremo meno pannelli dalla Cina, pale dall'Olanda, diesel dalla Finlandia e *inverter* dalla Russia, bene, vorrà dire che la globalizzazione, se affrontata professionalmente, darà anche soluzioni, non solo problemi. ■

intesa come processo di trasformazione delle singole capacità economiche e sociali degli Stati in un'energia economica mondiale, la globalizzazione costituisce una grande opportunità per l'Italia; occorre però trovare gli strumenti adeguati per domarla: concreti passi in questa direzione sono la plurirappresentatività nel project financing e le modifiche del codice degli appalti introdotte dal decreto Matteoli. E occorre diffondere una cultura, nell'umanità in continua evoluzione, che soddisfi le esigenze economiche e sociali e generi spinte produttive nell'organizzazione degli Stati.

I prodromi della globalizzazione si manifestarono sin dagli anni 50 con la riforma delle tradizionali regole economiche. La linea di demarcazione tra il vecchio sistema ricco di geniali studi di economia e filosofia dello sviluppo e l'economia moderna si prospettò nel triennio 1945-1947: nel 1945, alla fine del secondo conflitto mondiale, con l'istituzione della Banca Mondiale; nel 1946 con la creazione del Fondo Monetario Internazionale; nel 1947 con il Gatt, l'accordo sul commercio internazionale.

Dal 1950 al 2006 il volume dei beni prodotti dall'industria manifatturiera mondiale è aumentato di 60 volte; senza una regolamentazione sancita dagli istituti fondati pochi anni prima si sarebbe verificato il caos. Nonostante questo, si è ben lontani da un'armonizzazione delle regole sociali ed economiche che determini uno sfruttamento equilibrato delle risorse e la tutela del pianeta, in sintesi un progresso sostenibile. Quindi a politici, manager, finanziari e industriali oggi è concessa l'opportunità di partecipare alla creazione di principi e regole che aiutino tutti i Paesi a produrre ricchezza e lavoro e a sviluppare una globalizzazione da ostile perché non si conosce, ad «amica» perché se ne comprendono le opportunità.

Come la cultura che è dinamica, che non arriva mai a un risultato definitivo, che non conosce la parola «fine», così la globalizzazione è un oceano in perenne movimento la cui navigazione richiede applicazione, conoscenza e ricerca. La conoscenza necessaria per affrontare un processo planetario deve essere offerta dai Paesi ricchi a quelli emergenti per evitare aprioristiche opposizioni negative per tutti, con danni collaterali spesso superiori alle previsioni.

Pertanto il primo punto da affrontare in un'ipotetica riunione di un ipotetico Consiglio di amministrazione del pianeta è: «Come realizzare uno sviluppo equilibrato». La risposta: approfondendo i cardini del progresso dell'era moderna, cioè l'informazione, la formazione, la ricerca e le infrastrutture. L'informazione oggi è diventata un coacervo impazzito di infrastrutture costituite da un lato da una serie di veicoli - stampa, tv, radio, internet -, dall'altro da una moltitudine di produttori di contenuti che inseguono il consenso a tutti i costi perché questo è misurato dai «contatti».

In questa situazione occorrono uno slancio e un atto di coraggio da parte di tali produttori che, comunque, hanno bisogno di un aiuto fornito da regole globali comuni, che tengano conto di una vecchia legge economica: dato che la ricchezza si produce con lo spostamento nello spazio e nel tempo di un bene o di un servizio, se non è elevata la velocità dell'informazione altera il processo di produzione della ricchezza spostandolo da alcuni Paesi in altri; lo scambio svantaggia i Paesi poveri. Ecco perché anche l'informazione deve essere socialmente responsabile.

La formazione e quindi la scuola non devono terminare con

GLOBALIZZAZIONE

Una grande opportunità per l'Italia?



di **CLAUDIO F. FAVA**
docente di
Management d'impresa

l'Università ma, per quanti decidono di proseguire gli studi, andrebbe istituito un biennio di lavoro retribuito per conoscere il mondo produttivo e compiere un'esperienza concreta. Investire in tal modo nei giovani è il più grande contributo culturale che un Paese possa dare al proprio futuro. La formazione diretta a perfezionare il bagaglio tecnico è fondamentale. Quale energia è più rinnovabile dell'intelligenza e della capacità di innovazione delle generazioni future?

Molto si spende in Italia per incentivare la produzione di energia rinnovabile tramite l'installazione di pannelli solari o di pale eoliche, ma nulla per l'apprendistato. Con le leggi finanziarie per il 2006, 2007 e 2008 gli incentivi stanziati per l'energia rinnovabile ammontano ad oltre 20 miliardi di euro, mentre nella formazione post-universitaria non si arriva a 20-30 milioni di euro l'anno. Come si fa a spacciare questa divergenza come un incentivo per l'economia sostenibile? Occorre provvedere prima che la globalizzazione renda l'Italia preda di altri Paesi: fra 5 anni i soli laureati cinesi supereranno i 200 milioni.

Per quanto riguarda la ricerca sorgono altri interrogativi. Le grandi aziende sono organizzate, sanno dove e come investire, creano attività indotte svolte da una cordata di molte piccole e medie aziende. Ma come possono unirsi quelle indipendenti? In Italia il 97 per cento delle aziende ha meno di 5 dipendenti, crea il

50 per cento del prodotto interno e partecipa al 30 dell'export. Ma tranne in alcune virtuose imprese operanti in settori di nicchia tecnologica o di mercato, non si registrano spinte innovative verso una politica di ricerca e sviluppo. L'Istituto per il Commercio Estero e le Camere di Commercio sono costrette a restare pressoché inerti di fronte alla continua proliferazione di doppi promotori delle esportazioni.

Un grande aiuto è dato da internet; nel libro «L'era dell'accesso» Jeremy Rifkin attribuisce una grande importanza al mondo dell'informazione in quanto crea tendenze e cultura. Ma in un regime liberista la classe politica può concedere, alla ricerca di un certo settore, un incentivo di importo pari al costo del mancato sviluppo che, senza di esso, lo stesso settore registrerebbe nel decennio successivo. Occorrerebbe insomma spendere oggi per non avere problemi domani. E con la prospettiva di un pregiudizio futuro si potrà costringere la collettività ad affrontare un maggior onere.

Per lo sviluppo delle infrastrutture le Autorità garanti di Comunicazioni, Energia, Lavori Pubblici, Concorrenza e Acqua - quest'ultima oggi in cerca di casa -, hanno una grande responsabilità. Senza infrastrutture il progresso del Paese è rallentato e solo le istituzioni europee possono accelerarne la realizzazione. Dopo un biennio di boicottaggio ideologico il project financing, uno dei pochi strumenti in grado di stimolare iniziative private o pubbliche, è di nuovo considerato fondamentale per la creazione delle infrastrutture.

La globalizzazione può contare su esso, ma non basta. Occorre un punto di partenza che per l'Italia non può non essere costituito dal Mediterraneo, o meglio dai Paesi che vi si affacciano. In una sponda dello stesso mare abbonda l'energia, nell'altra ne viene consumata in eccesso; ed esistono problemi comuni come quelli dei porti, della sicurezza della navigazione e dei trasporti. Con concessioni garantite e durature potranno attirarsi investitori affidabili; il progresso ha bisogno di certezze, non di avventure imprenditoriali.

Senza entrare nel merito delle discussioni in corso sul disegno di legge Bersani, sul servizio universale, sull'istituzione del sistema di last-resort e sulla tariffa sociale, l'analisi del mercato elettrico oggi in Italia mette in luce un problema di alternative che riguarda tutti. La società Acquirente Unico compra elettricità da qualsiasi fonte per gli utenti italiani di piccola dimensione, non aggregati, allacciati alla rete di distribuzione nazionale e serviti da 150 distributori. Indipendentemente dal prosieguo o meno del mercato ex vincolato, ora idoneo e dal primo luglio 2007 libero di scegliere altri fornitori, l'Acquirente Unico, pur con tutte le sofisticate tecniche di protezione del prezzo, acquista in un contesto produttivo che in Italia è uguale per tutti gli operatori.

Al posto dell'ottica del profitto, per soddisfare i soci con giusti dividendi per ora l'Acquirente Unico ha come compiti prioritari, sotto il controllo e lo stimolo permanente delle verifiche dell'Autorità per l'energia elettrica e il gas, quelli di ammortizzare gli incrementi di prezzo e coprire con prudenza i trend degli aumenti verificatisi per colpa di fenomeni politici, di guerre, di eventi naturali e di dumping, a vantaggio delle famiglie e dei piccoli operatori, il cosiddetto mercato universale.

Questo è il quadro. E in questo quadro si possono sviluppare molte variabili sia aziendali che politiche e sociali, pungolati dall'attenzione delle Associazioni dei consumatori che, giustamente, attribuiscono la stessa importanza per esempio a un aumento dell'1 per cento del costo del gas e dell'elettricità. Senza contare che la bolletta del gas è di 2 volte e mezzo maggiore, per una famiglia media, rispetto a quella dell'elettricità. In effetti oggi, considerando anche gli aumenti tariffari scattati il primo ottobre, la spesa energetica media annua per un'utenza-tipo domestica si aggira sui 400 euro per 2.700 kilowatt di elettricità, e sui circa 1.000 per 1.400 metri cubi di gas.

Ora occorre che chi ha a cuore le preoccupazioni delle famiglie, delle microimprese o delle piccole realtà produttive e non produttive, come per esempio le onlus, aiuti l'Acquirente Unico a rispondere a una facile domanda che ha più soluzioni, per cui quindi la conseguente scelta deve essere doverosamente concordata con il Ministero dello Sviluppo economico e con l'Autorità per l'energia elettrica e il gas.

L'Acquirente Unico deve garantire in primis l'acquisto di elettricità privilegiando l'abbattimento di rischi per la continuità nella fornitura, op-

Elettricità

No alla produzione di energia «costi quello che costi»

di CLAUDIO F. FAVA

pure l'abbassamento del prezzo di acquisto per contribuire ad aumentare la capacità di spesa o di investimento o il risparmio della famiglia? La scelta è importante perché importante è lo scenario che può determinare una diversificazione delle fonti tradizionali di approvvigionamento.

Il famoso black-out di alcuni anni fa ha aperto gli occhi sulla impreparazione del sistema. Oggi è molto diverso, ma i recenti accordi tra la Sonatrach e la Gazprom annunciano tamburi di guerra. Perché se è vero che nel 2008 e nel 2009 nel Paese aumenterà a tal punto il numero di centrali elettriche a ciclo combinato da far diminuire il rischio di black-out elettrici, è anche vero che queste centrali operano a gas e continueranno ad aver bisogno di sempre maggiori quantità di questo, non certo a prezzi discendenti.

Infatti in Italia è stata autorizzata la

realizzazione di impianti per una produzione di circa 20 mila megawatt, la maggior parte dei quali alimentati a gas, e vi sono cantieri aperti per la costruzione di altri impianti per oltre 10 megawatt, che saranno completati entro il periodo considerato, cioè tra il 2008 e il 2009.

Se l'obiettivo da privilegiare invece è il secondo, ossia il contenimento del prezzo di acquisto, allora l'Acquirente Unico deve optare per tutte quelle soluzioni che lo svincolino, in parte, dall'obbligo di acquistare elettricità da impianti che impiegano in maniera prevalente il gas, e deve aprirsi ad acquisti pluriennali sia in Italia che all'estero, nonché ad acquisti di elettricità allo stato di prodotto finito, importandola con elettrodotti e negoziando condizioni vantaggiose di prezzo, contribuendo nello stesso tempo a non aggiungere nuove e nocive emissioni di gas-serra che ricadrebbero sul già deficitario bilancio italiano delle emissioni-trading.

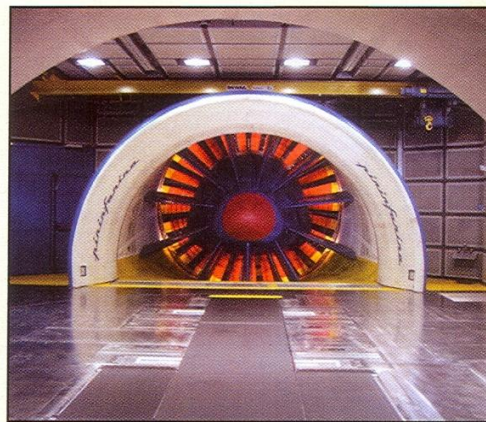
Del resto, la nuova regolarizzazione della borsa elettrica contempla finalmente una piattaforma di «futures» in tal senso; quindi sviluppare le risorse tecniche dell'Acquirente Unico sarebbe un compito realmente a portata di mano, che occorrerebbe potenziare. Con questo impulso di diversificazione la mai abbastanza desiderata sicurezza energetica troverebbe un riscontro anche economico senza che, a priori, si produca energia «costi quello che costi».

NUOVA GALLERIA DEL VENTO. Si chiama T-Belt e usa contemporaneamente tre nastri il nuovo sistema di simulazione dell'effetto suolo installato nella Galleria del Vento della Pininfarina di Grugliasco, inaugurato lo scorso mese dal presidente e amministratore delegato del Gruppo Andrea Pininfarina.

La nuova tecnologia, che ha comportato un investimento di 4 milioni di euro, sostituisce il sistema a nastro singolo installato nel 1995 che, primo nel mondo, aveva offerto la possibilità di effettuare test di vetture in scala 1:1 simulando gli effetti aerodinamici derivanti dalla rotazione delle ruote e dal movimento relativo tra la vettura e il suolo. Nata nel 1972 e per anni unica in Italia, la Galleria del Vento è usata per i test aerodinamici e aerocustici delle vetture pro-

dotte da Gruppo Pininfarina e anche da aziende esterne. La velocità dei tre nastri è stata portata a 250 chilometri orari dai 200 precedenti, adeguandola in tal modo a quella del vento che era stata aumentata nel 2005 con l'impiego di 13 eliche supplementari.

La nuova Galleria del Vento realizzata da Pininfarina



NOVEMBRE 2006



CASSA
NAZIONALE
DI PREVIDENZA
E ASSISTENZA
FORENSE



Fondazione dell'Avvocatura Italiana

Previdenza complementare, assicurazioni, banche e società

a cura di:
Maurizio de Tilla
Ugo Operamolla



CLAUDIO FAVA *

PROJECT FINANCING: DAL PROGETTO ALLA REALIZZAZIONE

Ideatori, promotori, venture capitalist e banche sono solo alcune delle figure economiche che intervengono in un piano di project financing. Ci potrebbe chiarire quali sono le loro funzioni nonché le loro motivazioni.

Il buon esito di un'operazione di project financing è il risultato di un buon «gioco di squadra» in cui interagiscono diversi operatori. Il ruolo di ognuno, modellato su specifiche capacità tecnico-professionali, è pariteticamente decisivo e strettamente complementare. Le motivazioni originarie di coloro che promuovono l'iniziativa determinano motivazioni indotte in quelle parti che, pur non partecipando al finanziamento del progetto, svolgono un ruolo tecnico, operativo, legale e consultivo altrettanto utile e determinante in un'operazione di *project financing*.

Un esclusivo riguardo viene indirizzato alla tutela delle parti in ordine al rispetto delle regole contrattuali da loro poste in essere e no, quindi, agli interessi che sottintendono a una tale operazione.

Il primo impulso a tutta l'operazione è offerto dagli ideatori del progetto.

L'idea progettuale può trovare la sua genesi nell'ambito del settore privato o di quello pubblico. Nel primo caso, protagonista è l'impresa che lega, alla sua *business idea*, una serie di obiettivi:

- conquistare *ex-novo* una fetta di mercato (operando in condizioni di *start up*);
- accrescere la propria attività nel settore specifico dell'iniziativa (operando in condizioni di *expansion*), magari anche in mercati esteri sotto la spinta del processo di globalizzazione economica;
- accrescere il prestigio aziendale;
- tendere allo sviluppo tecnologico.

Nella seconda ipotesi, protagonista, è un soggetto pubblico come Stato, Enti Locali, Agenzie governative che, per il loro ruolo istituzionale, agiscono in base a motivazioni decisamente diverse dal soggetto privato esulando, quindi, dalla pura logica del profitto.

* Dott. Claudio Fava, Vicepresidente C.F.A. group limited

L'iniziativa pubblica obiettivi di politica economica quali, per esempio, quello di favorire lo sviluppo dell'occupazione, di ridistribuire territorialmente e/o settorialmente la ricchezza nazionale, di sopperire al fabbisogno di infrastrutture.

L'idea progettuale, per essere concretizzata, va sostenuta finanziariamente.

Entrano così in gioco i promotori, cioè coloro che apportano il capitale di rischio e i finanziatori che apportano il capitale di debito. Essi coincidono normalmente con gli stessi ideatori del progetto, privati o pubblici che siano, ma l'automatismo di tale coincidenza, in realtà è solo eventuale. Infatti, il capitale di rischio può essere conferito anche da chi, pur non essendo stato ideatore dell'iniziativa, si aspetta un ritorno conveniente.

Un'azione spesso trainante per il decollo di un project è svolta dal *venture capitalist*. Si tratta di un'operazione che svolge congiuntamente attività di finanziamento e di prestazione di servizi. Nella struttura di un'operazione di *project financing* l'intervento del *venture capitalist* si realizza in più fasi:

- *early-stage financing*. Si tratta di offrire il capitale "di semina" (*seed financing*) nella fase di implementazione del progetto. Se pure i rischi sono altissimi l'impiego di capitale sarà modesto.
- *expansion financing*. Questa fase, se l'idea dovesse rilevarsi vincente, richiede capitali notevoli e il rischio viene di solito distribuito, tra i diversi partecipanti, che spesso si aggregano per iniziativa in una merchant bank.
- *Leverage management by out*. In questa fase la società di *venture capital* si inserisce nel processo finanziario acquisendo direttamente e con stock option parte delle quote della SVP dietro versamento di capitale di rischio.

Il successo dell'iniziativa e l'affermazione dell'azienda sul mercato esaurisce il ruolo del *venture capitalist* e lo stesso avvierà la fase di *going public*, diretta all'ottenimento della quotazione ufficiale presso la Borsa Valori.

Anche le pubbliche autorità possono fungere da ideatori e/o promotori di un'operazione. Il loro ruolo diventa decisivo per la realizzazione di grandi opere infrastrutturali. L'intervento pubblico ha duplice valenza: da un lato consente la realizzazione di opere che, per la loro particolare natura, sono sottratte all'area di interesse privatistico, dall'altro tende all'accrescimento delle risorse disponibili veicolando il sistema economico su un trend di sviluppo sia in termini reali che monetari.

Quando il progetto da realizzare è in un paese in via di sviluppo, i rischi si accentuano notevolmente e gli Stati, per ovviare a tali inconvenienti, si assumono, sovente, l'onere di prestare, alle imprese nazionali, forme di garanzie sotto forma di assicurazioni e supporti attraverso apposite agenzie governative o attraverso istituzioni sopranazionali multilaterali aventi lo scopo di promuovere gli investimenti e lo sviluppo economico a livello mondiale o in alcune aree del globo.

Il ruolo della *banca advisor* è quello di consulente finanziario al quale compete la valutazione, nonché la strutturazione, di tutti gli elementi del progetto e contemporaneamente di provvedere alla formulazione di un piano il reperimento

dei fondi necessari. Tale ruolo è di estrema delicatezza, in quanto si tratterà di dar vita all'idea anche su basi alternative a quelle eventualmente proposte dagli operatori. Bisognerà poi valutare attentamente tutti i rischi che l'operazione comporta, ricercando le strategie migliori per minimizzarli, anche attraverso la strutturazione di una serie di vincoli contrattualistici da sottoporre alle varie parti che interverranno nel progetto.

L'elaborazione del progetto eseguita dall'advisor viene quindi sottoposta al cosiddetto arranger, che avrà il compito di procedere all'acquisizione dei fondi necessari. L'arranger, in genere, è una banca commerciale che per esperienze pregresse, per la forza finanziaria e per una consolidata e riconosciuta penetrazione sui mercati finanziari internazionali, viene ritenuta idonea a gestire questa raccolta di fondi. Inoltre, l'arranger presta generalmente una garanzia di *underwriting* attraverso la quale si impegna a garantire la disponibilità dei fondi richiesti, anche in assenza di finanziatori interessati al progetto.

Come si valuta la sostenibilità del progetto?

Sulla base delle informazioni ricevute, la banca advisor inizierà a valutare la sostenibilità dell'iniziativa. Le linee guida che le vengono fornite dovranno contenere indicazioni positive circa l'equilibrio fra entrate e uscite e circa la capacità dei ricavi di coprire i costi operativi dopo l'espletamento del servizio di debito.

Il modello sul quale verrà valutata la fattibilità dell'iniziativa sarà sottoposto successivamente a una serie di forzature, improntate tutte a ipotesi pessimistiche, per stimare il suo grado di adattabilità ad eventuali scostamenti dalle previsioni e la sua capacità di sopravvivenza in caso di eventi negativi. Tali variabili, in effetti, possono essere di due specie: endogene e esogene.

Le prime hanno un carattere essenzialmente interno e possono variare autonomamente allo scopo di migliorare l'economicità o la funzionalità del progetto.

Quelle esogene dipendono invece da fattori esterni all'iniziativa e pertanto non solo risultano meno prevedibili ma possono presentare anche minori capacità di adattabilità.

Quali sono i rischi connessi ad un'operazione di project financing?

Uno dei compiti più delicati che si troverà ad affrontare l'advisor è quello di ricercare e contrastare tutti i rischi, reconditi e no, insiti nel progetto. La loro identificazione permetterà successivamente la loro allocazione a carico dei vari partecipanti all'iniziativa in modo da responsabilizzare al massimo ogni operatore. In tal modo, si ammortizzeranno, in maniera non traumatica, eventuali eventi negativi o imprevisti.

La fase che più presenta rischi è quella della costruzione dell'impianto. Un semplice ritardo nella consegna dello stesso o, in casi più gravi, la sospensione dei lavori; una imprevista lievitazione dei costi e uno standard di prestazioni, a

ultimazione avvenuta, inferiore alle attese, sono molto frequenti in una operazione di *project financing* per cui le banche finanziatrici, tra le altre forme di garanzie, prevedono l'accollo di tali rischi da parte dei costruttori.

Nella fase operativa, invece, i rischi maggiori possono consistere in un livello di domanda inferiore alle aspettative. Un siffatto problema, che già di per sé basterebbe a sovvertire tutti i piani economici e finanziari, potrebbe essere conseguenza, però, di una ben più devastante eventualità come una marcata inflazione.

Essa si ripercuoterebbe in maniera triplamente negativa sul progetto; i costi di costruzione e quelli operativi, in primo luogo, subirebbero una inevitabile impennata; la domanda prevista potrebbe subire una sensibile flessione in conseguenza di una revisione al rialzo delle tariffe o del prezzo del prodotto offerto, e infine l'inevitabile incremento dei tassi di interesse si ripercuoterebbe immediatamente sia sul conto economico (aumento degli Oneri Finanziari) sia sulla situazione finanziaria (in termini di cash flow).

Esistono poi altri rischi non facilmente prevedibili e aggirabili; per tutti questi, i finanziatori potrebbero pretendere, dalle SVP, un'ulteriore garanzia: la costituzione di un fondo speciale, denominato *reserve account* al quale attingere in caso di necessità.

Come si struttura la valutazione del piano economico?

L'aspetto economico è l'obiettivo principale dei promotori i quali mireranno a massimizzare i loro profitti e quindi a massimizzare la redditività del capitale da essi investito. Tale redditività, che si misura con l'indice economico ROE (*return on equity*) è, per gli investitori doppiamente importante; un ROE elevato, infatti, oltre ad esprimere un buon risultato aziendale, si ripercuote positivamente anche sul valore dell'azienda che, rispetto ad altre similari, può vantare una migliore attitudine a conseguire profitti. Tale aspetto non deve essere sottovalutato in quanto i promotori potrebbero trovarsi nella condizione di dover procedere a un aumento di capitale previsto, per esempio dal security package; quasi sempre è previsto infatti un rapporto costante fra il capitale proprio e quello di debito per cui, qualora tale rapporto dovesse deteriorarsi, l'unica soluzione possibile è quella di aumentare il capitale sociale. In tale circostanza, pertanto, un buon livello del ROE potrebbe facilitare la collocazione delle nuove azioni fra gli investitori attratti dalle elevate remunerazioni. È evidente a questo punto l'importanza di questo indice se si tiene presente che lo spirito del *project financing* è quello di finanziare un progetto di self liquidating e cioè autoremunerante; esso dovrà dunque essere capace di produrre reddito sufficiente a:

- coprire i costi operativi;
- rimborsare i finanziatori;
- remunerare il capitale di rischio.

Paradossalmente però, quantunque di estremo interesse, il ROE non è un determinante nella valutazione del progetto; si preferisce infatti nella generalità dei

casi basarsi sul *marginale operativo lordo (MOL)* prospettico che, derivando esclusivamente dalla differenza fra costi e ricavi operativi, e non tenendo conto della gestione finanziaria potrà meglio indicare la potenzialità, dell'iniziativa circa il pagamento del debito e dei relativi interessi. In base a un indice recentemente introdotto negli studi di analisi di gestione, attraverso il rapporto fra gli interessi passivi e il MOL, si individuano le possibilità e l'agio dell'azienda a non sopportare un certo grado di indebitamento.

A integrazione di quanto affermato, c'è da aggiungere che, nella valutazione dell'economicità di una iniziativa, riveste un ruolo determinante il confronto fra la ricchezza da essa determinata e i costi sostenuti per la sua realizzazione. Solo se i flussi generati saranno superiori agli investimenti effettuati sarà il caso di concretizzare il progetto.

charta

m i n u t a

Se è mancata una politica industriale. Partiamo da un'autocritica necessaria. Nei cinque anni di Governo abbiamo certo fatto molto nei settori economici, in formazione e infrastrutture, nel mercato del lavoro, nel capitolo ambientale e in quello agricolo; forse anche nel campo dell'internazionalizzazione ma non sta certo a me a dirlo. Le riforme che la sinistra

di
Adolfo Urso

intende cancellare stanno lì a dimostrarlo, come pilastri che svettano in un cantiere che andava completato e attorno a cui si aggirano gli escavatori e i buldozer di Ferrero e Cento, Rizzo e Pecoraro Scanio, Mussi e Giordano, di quella sinistra cosiddetta radicale, orfana di una ideologia che nega tuttora il mercato e l'impresa e le loro necessità.

Dobbiamo ammetterlo, però, e con franchezza: abbiamo mancato in due capitoli importanti di politica economica, nelle liberalizzazioni in cui si sta esercitando il ministro Bersani, con una visione partigiana, quindi parziale, e nella politica industriale che ne è logica premessa, e su cui l'attuale governo sembra anch'esso annaspire, come e peggio di noi.

Sulle liberalizzazioni si è detto molto, in alcuni casi troppo, secondo una logica di puro schieramento. Loro dicono che vogliono scardinare le *lobby* e i loro anacronistici privilegi, in nome del "consumatore", nuovo soggetto dell'azione politica; noi ribattiamo che si agisce solo nei confronti dei ceti medi, per colpire chi non li ha votati, a prescindere dai reali interessi generali. C'è un po' di verità nell'una e nell'altra tesi, e molta propaganda in loro e in noi. Il documento di An, a cui abbiamo collaborato, si sofferma molto e bene su questo aspetto, si può e si deve fare di più, nei veri settori strategici per l'impresa e il cittadino, quindi insieme per il produttore e il consumatore, che spesso sono la stessa persona, soprattutto in una so-

Campioni europei

MENSILE DI CONFRONTO POLITICO E DI PROPOSTA
ANNO X - NUMERO 84 - SETTEMBRE 2006 - 6 EURO
DIRETTORE ADOLFO URSO

I campioni globali

In passato gli Stati hanno sostenuto la nascita e la crescita delle industrie ritenute strategiche per lo sviluppo socio economico di un paese (trasporti, telecomunicazioni, energia), sono stati così creati i cosiddetti Campioni nazionali: società monopolistiche a capitale pubblico.

In Italia nei settori dell'energia il processo di nazionalizzazione ha portato al consolidamento di Eni ed Enel, i due Campioni nazionali nella produzione rispettivamente di idrocarburi e di energia elettrica.

Per quanto riguarda l'Europa dobbiamo fare alcune precisazioni.

I recenti processi di liberalizzazione e privatizzazione che hanno interessato le industrie nazionali di numerosi Paesi (Uk e Usa per primi), hanno introdotto internamente la concorrenza fra incumbent (*market leaders*) e nuovi entranti, e hanno allargato i confini di mercato da nazionali ad extra nazionali. In particolare le direttive europee riguardanti i settori del gas naturale e dell'energia elettrica hanno stabilito delle regole comuni al fine di creare un mercato unico europeo all'interno del quale i *competitors* si affrontino.

Non tutti i Paesi europei, però, hanno aderito alle nuove regole con lo stesso rigore o celerità: alcuni di questi (Francia e Germania), agendo secondo logiche protezionistiche, hanno ritardato il recepimento della liberalizzazione. Facendo ciò hanno permesso alle proprie imprese di affrontare i mercati esteri partendo da una posizione privilegiata nel proprio Paese.

I processi di liberalizzazione hanno spinto le imprese ex *incumbent* (prota-

gonisti) a cercare nuovi sbocchi di mercato fuori dai confini nazionali, attraverso fusioni e acquisizioni *cross-border* al fine di ricostituire ed accrescere le proprie quote di mercato o di ottenere guadagni di efficienza attraverso economie di scala;

In questo contesto i governi e le autorità di mercato da parte loro dovrebbero vigilare, negando tali concentrazioni quando queste portano al ricrearsi di posizioni dominanti con effetti negativi sui prezzi e sul benessere dei consumatori, viceversa autorizzandole quando queste accrescono l'efficienza favorendo la competitività e l'economicità delle attività produttive.

Fin ad oggi, tuttavia, si è assistito ad un ruolo diverso giocato dai governi i quali, agendo spesso con logiche di "cassa", insistono sulla difesa dei Campioni nazionali, ostacolando fusioni *cross-border* e favorendo quelle interne.

I Campioni globali nell'energia, superando il dualismo tra campioni italiani ed europei, rendono meglio la dimensione del problema

Nel settore dell'energia è necessario superare anche i confini del mercato europeo: la competizione si gioca su scala mondiale e lo testimoniano le grosse operazioni di merger (Total-PetroFina-Elf, Royal-Dutch-Shell, BP-Amoco) che hanno interessato negli ultimi anni il settore dell'*up-stream* (ricerca, perforazione e messa in produzione dei pozzi petroliferi).

Il settore energetico è infatti fortemente interconnesso a livello mondiale sia dal punto di vista commerciale che fisico (asset). Non solo le fasi della filiera produttiva, dalla generazione alla com-

*Il prezzo delle materie
prime influenzerà
sempre di più
la politica economica
dei governi*

mercificazione della *commodity*, sono strettamente interrelate, ma vi è anche forte interdipendenza nella fase stessa del trasporto fra le reti e i gasdotti a livello mondiale. I veri *competitors* sono, dunque, nell'energia, i Campioni globali e tra essi quelli che, con il consenso dei propri governi, sapranno creare equilibri strategici comuni.

In Italia, a fronte di un mercato che sta maturando esiste un fenomeno particolare: Acquirente unico SpA.

Il sistema Acquirente Unico, come dimostrano le privatizzazioni estere, ultima quella francese (dove i prezzi del mercato libero sono cresciuti del 48% in un anno), è necessario per calmierare i prezzi delle fasce di utilizzatori da proteggere, contro la liberalizzazione che risponde solo alle logiche di mercato.

Dando comunque il proprio contributo, in termini di quantità, allo sviluppo delle economie di scala, quindi anche una garanzia ai privati che necessitano di migliorare l'efficientamento dei propri impianti di produzione.

Un conto è la privatizzazione auspicabile e legittima per tutti, un conto è la protezione delle fasce sociali più sensibili alle improvvise bizze del mercato elettrico soggetto a fenomeni esogeni al sistema Paese. Il dovere quindi delle forze politiche è quello di non consentire che, attratti da un consumo di massa, i *competitors* internazionali sfruttino la debolezza difensiva dei consumatori a fascia fragile.

Concludendo questo approfondimento non possiamo dimenticare il collegamento tra fonti rinnovabili e sviluppo economico.

Quale sarà la soglia sostenibile di produzione di energia alternativa rispetto a quella tradizionale?

Ciò dipenderà dall'andamento del prezzo delle materie prime e dalla capacità dei produttori di questo tipo di energia di ottenere le autorizzazioni per lanciare nuove imprese.

Vuoi vedere che il rilancio dell'economia del nostro Paese parte proprio da qui?

Produzione di energia elettrica secondo fonte energetica TWh - 2003 F

	<i>Idrica</i>	<i>Eolica</i>	<i>Fotovoltaica</i>	<i>Termica</i>	<i>Geotermica</i>	<i>Nucleare</i>
MONDO	2709,3	59,2	1,1	11215,2	50,4	2634,9
EUROPA	792,1	42,5	0,4	3358,9	7,0	1256,8
ITALIA	44,3	1,5	0,0	242,8	5,3	-

Fonte: GRTN

Trasferire all'estero le aziende con prudenza, modificare la struttura produttiva italiana con conseguenze positive per il prodotto interno, valorizzare il patrimonio italiano inteso come prodotti ma anche come servizi, è la strada per usare le grandi capacità imprenditoriali italiane per uno sviluppo più moderno e adeguato nell'ambito del cambiamento in atto dell'economia mondiale. Esperto in project financing, o finanza di progetto, consistente nella partecipazione finanziaria dei privati alla realizzazione di opere pubbliche, il prof. Claudio F. Fava ha dibattuto in molti scritti e interventi una serie di problemi economici di grandissima attualità, proponendo soluzioni spesso originali.

Oltreché dei problemi collegati alla finanza di progetto, ha prospettato l'istituzione di un'Autorità per il Ponte sullo Stretto di Messina, la costituzione di una struttura bancaria internazionale per lo sviluppo del Mediterraneo, l'introduzione di un «bollino blu» per le aziende cinesi che desiderino vendere i loro prodotti in Europa, l'individuazione di risorse del Sud-Italia per lo sviluppo del Mediterraneo, per l'imprenditoria giovanile e per l'emersione del lavoro nero attraverso l'estensione della Cassa integrazione guadagni all'artigianato e alle piccole e medie imprese fino a 14 dipendenti, la costituzione del Ministero per l'Energia alternativa, l'internazionalizzazione delle piccole e medie imprese. Temi che ha trattato talvolta in maniera provocatoria. In questa intervista il prof. Claudio F. Fava approfondisce alcuni aspetti.

Domanda. Esiste un collegamento tra le sue varie analisi?

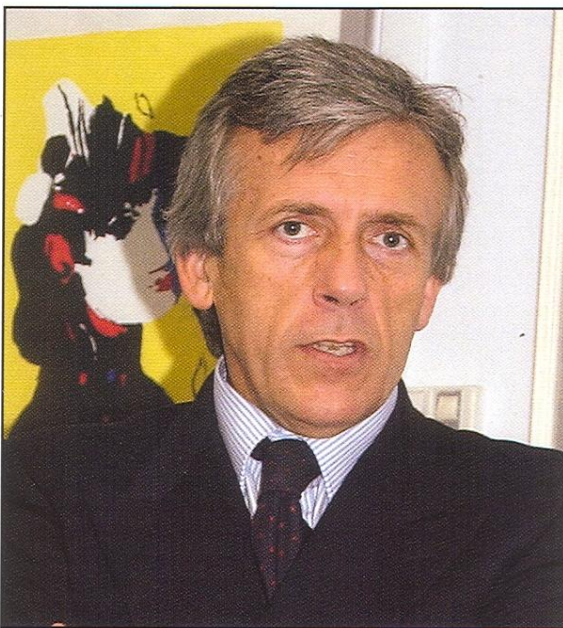
Risposta. Il mondo sta cambiando e non per un solo motivo, per un solo fattore. Il panorama delle analisi è ampio, ma nello stesso tempo richiede specializzazione: questo è l'aspetto prevalente di questi temi. Il mio esame intende diffondere in qualche modo la specializzazione nella fiducia, costituire quello stimolo che porta i protagonisti delle categorie a confrontarsi con i loro problemi quotidiani, pratici e operativi. Lo schema che uso è sempre lo stesso: analisi critica del sistema, visione strategica, individuazione di opportunità compatibili, indicazione di un piano operativo.

D. Quale futuro si prepara al nostro sistema produttivo nazionale?

R. Alla prima domanda mi è facile rispondere prendendo a prestito quanto affermato recentemente dal prof. Allen Sinai in occasione di un convegno sullo Stato sociale cui hanno partecipato gli economisti Michael Spencer, Frank Cespedes, Jeremy Rifkin, Edward C. Prescott, Dennis J. Snower e Michael J. Spindolini. Trovandomi in un contesto così qualificato a parlare delle conseguenze dell'allargamento dell'Europa a 25, colsi l'occasione per chiedere quale sarebbe stato il giusto equilibrio per un futuro dell'Italia.

ECONOMIA

Affermare un sistema italiano al posto di un sistema Italia



Claudio F. Fava

Mi fu risposto: l'Olanda. Ossia? L'Olanda, nel senso del «sistema olandese». Notoriamente senza risorse energetiche e naturali fatta eccezione per le industrie turistiche, alimentari e manifatturiere, secondo loro gli italiani avrebbero dovuto mettere meglio a frutto la propria capacità tecnica, organizzativa e creativa che li caratterizza investendo all'estero per penetrare nei mercati stranieri. Quindi produrre «where the market is», cioè dove è il mercato, in Cina, India, Sudamerica, acquisendo quote di mercato nei Paesi emergenti con prodotti made in Italy, high tech e tecnologicamente innovativi.

D. Può fare qualche esempio?

R. Purtroppo ve ne sono pochi, ma è ciò che ha fatto ad esempio Franz Senfter. Infatti l'industriale dello speck di San Candido ha aperto uno stabilimento in Cina, vi ha inviato il figlio che, aiutato dall'esperienza del salumificio di famiglia, ha inventato un salsicciotto monodose per il «pranzo veloce» che si sta diffondendo nella ristorazione per uffici a Shanghai, ripetendo il successo ottenuto dall'azienda Pizza Quick dell'emigrante italiano Gino

Paolucci detto Giaino, negli Stati Uniti degli anni 80, azienda poi venduta a un miliardo 200 milioni di dollari nel 1990. Inoltre, contrariamente a tutte le critiche, la holding del lusso di Matteo Cordero di Montezemolo ha fatto bene a creare in Cina joint venture e produrre a costi accettabili per il mercato cinese prodotti di qualità, stile e fascino europeo. Non dimentichiamo poi che se la Benetton, tra gli altri marchi, realizza in Cina prodotti in stile made in Italy, non solo promuove l'immagine dell'Italia, non solo acquisisce una quota di mercato nella fascia alta dell'abbigliamento casual cinese, ma consente alle famiglie italiane di pagare di meno una gamma di articoli di abbigliamento esattamente uguali a quelli

prodotti in Italia.

D. Quindi, in pratica, bisogna trasferire le aziende all'estero?

R. Il trasferimento è una necessità per chi possiede la tecnologia ma deve affrontare alti costi di produzione. Per la ristrutturazione del comparto produttivo in Italia invece, secondo il mio punto di vista il discorso è diverso, ma complementare. Occorre pianificare meglio i tre piloni di sviluppo che sono nel nostro patrimonio: turismo, prodotti alimentari e Mezzogiorno. Cioè quei tesori che rappresentano la vera riserva aurea del nostro Paese.

D. Come può svolgere l'Italia un ruolo da operatore internazionale nel nuovo panorama geopolitico mondiale e diventare più competitiva?

R. Occorre una risposta più tecnica, perché la soluzione per diventare operatore internazionale è più semplice ma più articolata. Infatti bisogna che l'Italia costituisca un sistema a livello mondiale, il che è comprensibile, ma farlo esige un'armonizzazione rivoluzionaria. Intanto occorre scegliere una politica di sviluppo interna e una internazionale. La

Per i treni AnsaldoBreda una commessa per 50 milioni di euro dalla Turchia

L'AnsaldoBreda, società della Finmeccanica, si è aggiudicata, insieme alla società turca Yapi Merkezi, la gara per la fornitura alla Municipalità di Kayser in Turchia di un sistema tramviario di 17,5 chilometri con 31 stazioni e 22 veicoli, per un valore di 50 milioni di euro circa. In base al contratto l'AnsaldoBreda fornirà i tram Sirio nella versione bidirezionale con cabine di guida in entrambe le estremità, capaci di trasportare 270 passeggeri in ambiente climatizzato e di viaggiare in accoppiamento multiplo. Con questa commessa salgono a oltre 250 i Sirio in fase di realizzazione in Italia e all'estero, il che conferma la loro adattabilità alle richieste dei clienti e le avanzate qualità tecnologiche offerte dai veicoli AnsaldoBreda. Nel 2004 l'AnsaldoBreda ha ricevuto commesse per 815 milioni di euro, portando gli ordini in atto a 1.772,80 milioni di euro. La Finmeccanica è il primo gruppo italiano nel settore dell'alta tecnologia, leader nella progettazione e produzione di aerosturture, elicotteri, satelliti, infrastrutture spaziali, missili ed elettronica per la difesa.



prima va dedicata ai consumatori e agli investitori esteri nel nostro Paese, al turismo, alle città d'arte e quindi alla cultura, al Mezzogiorno che per la sua arretratezza industriale diventa oggi una grande opportunità per valorizzare sia il territorio che la posizione di centralità del Mediterraneo, crocevia tra il Medio Oriente, l'Africa e il Centro-Europa. La seconda va dedicata all'esperienza italiana di organizzazione produttiva basata su grandi, piccole e medie imprese, assistite nell'espansione dal settore pubblico e prima o poi anche dalle banche italiane all'estero. Holdings come la Philips, l'Unilever, la Gillette appartengono a Paesi più piccoli dell'Italia e danno lavoro a migliaia di lavoratori in centinaia di stabilimenti nel mondo. In questo modo occupano quote di mercato stabili nei Paesi esteri che consentono di sostenere, con i conseguenti profitti, la ricerca e quindi il know how sviluppato e custodito nella casa madre. Quanti sono i loro colleghi italiani? Pochi «eroi», male assistiti.

D. Lei ha proposto la costituzione del Ministero per il Mezzogiorno dedicato al Sud e dell'Energia alternativa, della Banca del Mediterraneo, obiettivi tendenti a migliorare la capacità produttiva. Che vantaggio c'è nel produrre all'estero?

R. Duplice. Il primo consiste nell'acquisire quote nei nuovi mercati con una

produzione dai costi inferiori; il secondo nell'offrire a minor costo anche ai consumatori italiani i prodotti realizzati all'estero, partecipando, e non combattendo «da sicuri perdenti», alla globalizzazione. Questa politica però va pilotata in modo che nei prossimi 10 anni si trasferisca all'estero il 20 per cento circa della produzione manifatturiera italiana più costosa, rendendo il Paese più competitivo. La minore occupazione nella grande industria potrà essere bilanciata dalla maggiore occupazione determinata dallo sviluppo della piccola e media impresa, dal terziario, dalla ricerca, dal terzo settore ormai sempre più necessario per far fronte alle esigenze di una popolazione in crescente invecchiamento.

D. Questa politica non incute timore a imprenditori e lavoratori non pronti al cambiamento?

R. Non si può assistere al mondo che cambia sperando che resti immutato quanto ci circonda e ci fa comodo. Per affermare il nuovo modello di sviluppo che potrebbe definirsi il «sistema italiano», tutti devono partecipare al processo di trasformazione: banche, istituzioni, ma soprattutto Università che, per prime, dovrebbero preparare l'accesso a questo nuovo ambiente internazionale che si presenta a tutte le imprese italiane, grandi, medie e piccole. Il tipo di emigrazione ve-

Economia

rificatosi intorno al 1900 dovrà essere sostituito dall'emigrazione mirata, conseguente alla libera circolazione dell'impresa che è cultura, sviluppo e ricchezza. Sta a noi non perderne le radici, non farci abbagliare né da un conservatorismo superato né da un progressismo miope. La scarsità delle risorse, come avviene per l'energia, domina il mercato nel bene e nel male. Dobbiamo scegliere attentamente quali di esse usare e quali comprare nei Paesi che offrono più opportunità.

D. Non è detto che sia un male fabbricare all'estero prodotti italiani che costano meno e richiedono un minor consumo di energia. O dobbiamo continuare a far crescere la dipendenza energetica per produrre a volte merci che non hanno mercato perché costano troppo?

R. Produrre un solo chilo di alluminio richiede .6 kilowatt di energia elettrica. Come potrebbe importare i pani di alluminio, trasformarli con quello che costa l'energia in Italia, riesportarli per installarli ed essere competitiva un'azienda italiana che vinca un appalto per realizzare un centro commerciale in Svezia o in Cina? Sappiamo quanto costa in meno l'energia in Svezia o in Cina? Molti parlano di economia, ma pochi hanno unito allo studio l'esperienza diretta nelle fabbriche, nella vera realtà produttiva comune in tutto il mondo. Alcuni miei colleghi non hanno mai varcato la soglia di una «fabbrichetta» italiana.

D. Quale sarebbe la formula per un futuro più stabile per lo sfruttamento delle risorse produttive dell'Italia?

R. Prendere a prestito la strategia militare, valutare le possibilità di successo in base alla conoscenza del territorio e dei propri punti di forza. Chi conosce meglio degli italiani il continente mediterraneo e la capacità dei nostri lavoratori di affermarsi all'estero? Occorre quindi seguire l'indirizzo pro-mediterraneo della politica estera italiana e centuplicare le iniziative tra l'Italia e i Paesi frontalieri, dal Marocco all'Egitto, da Israele e dalla Palestina, alla Turchia, sino ai Balcani. In parallelo occorre incentivare, attraverso politiche internazionali, la triangolazione «industria-banca-ricerca» per creare imprese estere a capitale italiano nei mercati emergenti. Infine offrire al turismo proveniente dall'estero il godimento di ciò che abbiamo in Italia e che non ha bisogno di essere acquistato da altri Paesi, come la cultura, le bellezze naturali e l'apprezzatissima famiglia di prodotti agroindustriali ed enogastronomici tipici della piccola e media azienda. Va sostituito in pratica un «nuovo sistema italiano» internazionale a un «vecchio sistema Italia» nazionale.

Per vincere la battaglia della piccola e media impresa occorre una strategia unitaria. Queste aziende rappresentano il 90 per cento di quelle italiane e raccolgono il 70 per cento della forza lavoro del Paese, ma costituiscono il più debole anello della catena di espansione verso i mercati internazionali e non potranno mai essere determinanti senza un forte sostegno associativo che ne favorisca l'inserimento in essi. La piccola e media impresa italiana subisce di riflesso la crisi di una grande azienda nazionale decadente, provinciale, spesso debole, miope e impreparata. Anziché trainare le esportazioni con lo sfruttamento di un sistema di attacco verso i mercati stranieri, alleandosi con banche italiane internazionali e con un sistema promozionale governativo, la grande azienda nazionale attende sempre più spesso un acquirente, un investitore straniero, un esperto in globalizzazione di mercato, di impresa e di sviluppo.

Oggi le grandi e le medie banche settentrionali percepiscono i sintomi del cambiamento prima di altri operatori. Non hanno lavoro con l'industria come negli anni 70 e 90, ma fanno affari con i clienti immobilari, con le acquisizioni, le razionalizzazioni di patrimoni immobiliari, i servizi legati al reddito da immobili. In Italia bisogna avere il coraggio di constatare che si sta perdendo la cultura industriale, sostituita da quella finanziaria, speculativa e dei servizi ex-pubblici, cioè un mercato obbligatoriamente interno quindi ristretto e condizionato dal rapporto tra il settore pubblico e quello privato, spesso politico e non di mercato.

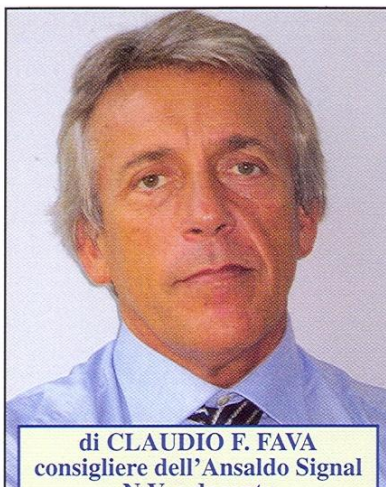
Oltre ai sacrosanti dati del prodotto interno, dell'inflazione, del debito pubblico che si leggono in tutti i quotidiani, altri sono utili per esprimere riflessioni significative e costruttive: sono i dati relativi allo spostamento dell'occupazione da un settore produttivo a un altro, quelli relativi alla composizione della spesa delle famiglie; queste ad esempio oggi, rispetto a dieci anni fa, subiscono una maggiore spesa media mensile, pari a un centinaio di euro, per «l'accesso», cioè in telefonini, canoni tv, sky, internet ecc.: tutti costi che hanno contribuito alla riduzione dei consumi di beni primari e secondari prodotti dall'apparato industriale italiano.

Come vanno letti i dati statistici relativi al contributo del 60 per cento dato all'occupazione dal settore delle costruzioni edili, sul totale degli occupati nell'industria? Come va letto l'incremento del 40 per cento fornito dalle piccole e medie imprese dal 1995 a oggi in Italia? Come una fuga dalla grande industria dovuta a necessità o come un cambiamento della cultura produttiva del Paese?

In un mondo in cui su 6 miliardi e 100 milioni di persone, solo 900 milioni di esse raggiungono un reddito procapite di 28 mila euro l'anno, mentre la Cina, l'India e il Brasile, che contano complessivamente 2 miliardi 800 milioni di abitanti, vivono

Internazionalizzare

Investire e produrre in Cina per battere la concorrenza



di **CLAUDIO F. FAVA**
consigliere dell'Ansaldo Signal
N.V. e docente
di Project Financing

con il 10 per cento del reddito annuo dei Paesi dell'Oecd - l'Organizzazione europea per la cooperazione e lo sviluppo economico -, quali sono gli strumenti innanzitutto sociali e poi economici necessari per diffondere i principi di una convivenza di pace e di progresso?

Non può esistere una piccola o media impresa se non v'è una grande impresa; non vi può essere una sopravvivenza industriale se non si affrontano adeguatamente i problemi dell'internazionalizzazione. Conseguentemente ne deriva che non c'è l'internazionalizzazione senza la presenza di grandi aziende italiane all'estero che trainano le economie delle pic-

cole e delle medie aziende di qualità; e per questo occorre che la politica unisca i fattori di successo, i punti di forza, la prospettiva di sviluppo del grande patrimonio culturale industriale italiano.

Banca, impresa e mercato debbono ricordarsi nei Paesi stranieri in sviluppo, e assecondare il trasferimento dell'occupazione, che è in calo nelle grandi industrie italiane così come in quelle europee, favorendo con i distretti commerciali e artigianali realizzati in Italia l'innovazione e l'internazionalizzazione organizzativa delle piccole e medie imprese italiane. Per chiarire questo concetto esaminiamo due esempi tra tutti, innanzitutto quello della Finmeccanica, azienda leader italiana che occupa circa 9 mila persone in Inghilterra.

Questo investimento è stato effettuato nell'ottica di conquistare una maggiore quota del mercato elicotteristico mondiale. Questa politica ha consentito a questa holding di acquisire una importante commessa negli Stati Uniti mentre altre ne ha in fase di definizione nel Sud Africa come in Australia. Per la Finmeccanica lavorano forse più di mille sub-fornitori italiani altamente specializzati, costituiti tutti da piccole e medie imprese che hanno investito nella ricerca.

Il secondo esempio potrebbe essere costituito dalla realizzazione di un grande centro di marca italiana a Pechino, che favorirebbe la produzione di centinaia di migliaia di capi italiani da parte di piccole e medie aziende italiane nella Repubblica Popolare Cinese. Un investimento del genere, legato al made in Italy, offrirebbe alla moda italiana la possibilità di acquisire una quota consistente del mercato in quel Paese, senza perdere l'originalità dei brevetti difesi e registrati sul posto. Inoltre si ridurrebbero i costi di produzione anche dei prodotti distribuiti in Italia, risultato utile in assoluto per combattere la concorrenza dei prodotti a basso prezzo e di bassa qualità e per contribuire a conservare la progettualità italiana. Questa è la strada sulla quale il mondo politico si deve confrontare per trovare una soluzione accettata dalle associazioni di categorie, concentrare le strategie e mostrare un Paese all'attacco e non in un mortificante stagno di piagnistei.

ENERGETHICA: LA PRODUZIONE ELETTRICA OLTRECHÉ SOSTENIBILE DEVE ESSERE ANCHE ETICA

Dal 25 al 27 maggio 2006 si svolgerà nella Fiera di Genova «Energethica», primo Salone dell'energia rinnovabile e sostenibile; consisterà in una sezione espositiva, in un convegno internazionale e in una serie di iniziative dirette a facilitare contatti tra costruttori di impianti, fornitori di servizi e utenti. Incentrato sul tema dell'efficienza energetica, il convegno tratterà in particolare il rapporto tra etica e produzione di energia. Seminari saranno dedicati alle opportunità derivanti all'agricoltura dalla produzione di fonti energetiche, all'energia eolica, solare e termica, all'introduzione di tali temi nella formazione scolastica da parte degli insegnanti di scuole medie ed elementari. I seminari si svolgeranno ad Arenzano. Gli organizzatori stanno elaborando i criteri per una definizione più precisa del concetto di «energia etica», anche ai fini di assegnare un premio ai suoi produttori.

